

IL SOGNO D'ARISTO

OSSIA

NIUNO È CONTENTO
DEL PROPRIO STATO

Commedia Allegorica,
DI F. AVELLONI

I PAPPAGALLI
DELLA SIGNORA FILIPPA

Commedia in un Atto
DI GIACOMO BONFIO



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAI

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1829.

66470



31

SOGNO D'ARISTO

PERSONAGGI

ARISTO.

DIRCEA, sua moglie.

CEFISO, suo figlio.

CLOE, serva dei suddetti.

PELLEGRINO.

FORTUNA.

MERITO.

ORGOGGIO.

ROLLONE, padre di

ARSINDA.

RIMORSO.

RAMIRO, amante di Arsinda.

Poeta.

Buffone.

Scudiero.

Grandi.

IL SOGNO D'ARISTO



ATTO PRIMO.

Esterno d'una capanna con piante intorno.

Notte.

SCENA PRIMA.

Dircea seduta filando.

OHIMÈ! (*gettando la rocca e sospirando.*) S'avvicina la sera, e va crescendo con essa il mio tormento. Possibile adunque, che questa notte ancora io non lo rivegga? Oh quanto foste mai passaggere per me pure delizie d'un casto imeneo! Appena vi conobbe il cuor mio, che il luogo cedeste al barbaro dispiacere di vedermi negletta, derisa, sposa odiata, madre infelice. Ah crudele Aristo, e che ti fece mai la sventurata Dircea? (*piange.*)

SCENA II.

Cloe, Cefiso, e detta.

Cloe. Oh! eccovi qui a piangere come il solito; ma in verità, cara padrona; che voi avete fatte due fontane degli occhi vostri.

Cef. Non piangete, madre mia, non piangete, o che piango ancor io.

Dir. Oh cari oggetti, e come volete che io freni le lagrime allorchè vi veggio ritornarmi al fianco

e soli, e dolenti? Dalla confusione del vostro volto io ben m'accorgo, che inutili sono state le vostre ricerche, e che sedurmi nemmeno potete con qualche lusinghevole immagine della speranza.

Cloe. Mal questo è vero: siamo stati fino là dalla montagna, abbiamo calato alla fontana, al bivio, alla chiusa della valle, ci siamo rovinate le gambe in quelle maledette spine della bosaglia, e non abbiamo ritrovata nemmeno l'ombra d'un lupo, non che d'un uomo. Stanchi finalmente di camminare, ci siamo fermati appiè della rupe, ed abbiamo interrogati quanti villani e villane venivano dalla città per cercare di lui. Chi diceva una cosa, e chi ne diceva un'altra, e tutto concludeva che niuno l'avea veduto. Abbiamo alfine per disperazione fatto ritorno a voi, non già per accrescere, ma per mitigare il vostro dolore; sì, cara padrona, il peggior male è quello di abbandonarsi al delirio. Torneremo per gli stessi sentieri; chi sa che non ci riesca alfine di ritrovarlo?

Dir. Inutile speranza. Aristo mi ha lasciata per non più vedermi.

Cloe. Oh io non voglio poi crederlo così crudele; oh sarebbe bella davvero, che si avessero a piantar le mogli ed i figli per i propri capricci.

Dir. Non ti sorprenda, cara Cloe; nuovo non sarebbe l'esempio; fino che nella sua capanna, e fra i suoi pastori visse il semplice Aristo, egli non conobbe che la fedele Dircea, e l'innocente Cefiso. Ora che lo rapiscono e le mura e le bellezze della città, anch'egli si è reso schiavo di quei delitti che pur troppo abbondano nelle città popolate.

Cloe. Oh facciamo una cosa, il sole è di già tra-

montato; ritiriamoci nella vostra capanna prima che ci colga l'umido della notte, e quindi penseremo al necessario ristoro.

Cef. Sì, madre mia, ritiriamoci, sono stanco, non posso più. (parte.)

Dir. Ah chi sa mai, quando avran fine le mie sventure! (per partire.)

SCENA III.

Pellegrino, e dette.

Pel. Signora, se avete pietà dei miseri, non mi abbandonate.

Cloe. Chi è mai costui?

Dir. Ah voi chiedete pietà ad una donna, che è forse di voi più misera!

Pel. Signora, io non so i vostri mali, ma voi vedete i miei. E vi è forse nel mondo persona più infelice di chi non abbia nè vestito nè tetto?

Dir. Grandi bisogni in vero; ma forse i mali dello spirito sono di gran lunga superiori.

Cloe. Ah ho capito. Questa conversazione è venuta apposta per accrescere l'ipocondria alla mia padrona; ma ditemi, che volete?

Pel. Ho fatto in questo giorno più di venti miglia. Se aver potessi un po' di ricovero.

Cloe. Ma qui...

Dir. Sì, buon uomo, voi l'avrete; la vostra età, il vostro labbro, un sentimento comune al cuor degli uomini, tutto m'interessa per voi. Accomodatevi su questi semplici arredi della natura, e giacchè non lo sdegnate, io dividerò con voi il pane del mio dolore.

Cloe. (Oh questa conversazione mi piace poco).
Ma ditemi, buon uomo; quel ricovero che avete

ricercato da noi, perchè non lo avete chiesto nella città?

Pel. Perchè nelle città l'ospitalità più non si conosce, e poco ancor nelle ville. Ella è rimasta omai nel seno di qualche rupe, o in qualche luogo segregato dal delitto.

Dir. Ma voi chi siete?..

Pel. Un vivente quando trovo degli uomini che mi diano la vita.

Cloe. Oh che bella risposta. Io sfido la padrona a capirla.

Dir. Ma la vostra patria?

Pel. È tutto il mondo.

Cloe. Bisogna che sia nato un pezzo per luogo delle parti che lo compongono.

Dir. Ma la vostra condizione?

Pel. Nobile e plebeo, splendida ed oscura.

Cloe. Oh può darsi che sia figlio del cielo, della terra, della notte e del giorno.

Dir. Il vostro mestiere?

Pel. Io so tutto, insegna a tutti; e felice chi ascolta le mie lezioni.

Cloe. Oh capperi! e con tutte queste cognizioni va facendo il birbante per il mondo.

Pel. Sì, perchè pochi mi ricercano, e chi mi ricerca troppo, tardi mi conosce.

Dir. Ma il vostro nome?

Pel. Io mi chiamo il Disinganno.

Cloe. Oh che nome eroico! il Disinganno.

Pel. Egli vi ha fatto dell'impressione sullo spirito. Ah voglia il cielo che non inutile sia stata la mia venuta a voi, e che pria d'allontanarmi da questi luoghi, in cui mi offriste cortese ricovero, io possa rendervi colla pace del cuore il più bel contraccambio che ottiene da me che mi alberga nel seno della ragione. Eh, ma gli uomini non

sono avvezzi ad accogliermi se non dopo de' mali, e crudele allora gli si rende la mia compagnia, perchè sentono i rimorsi con cui li flagello, quando non sono più in grado d'accogliermi.

Dir. E dopo queste dolci espressioni permettere io potrei, che mendico, che ramingo voi conduceste lontano dal mio casolare una languida vita, voi che mi promettete in guiderdone la pace del cuore? Ah no, il mio padre, il mio maestro, il mio consolatore voi solo sarete. Troppo son io fortunata, se mi è dato d'accogliervi, mentre vi proscrive il resto degli uomini dalla lor società.

Cloe. Una sola obiezione io ci trovo. Il signor Disinganno sarà un galantuomo, un maestro, tutto quel che volete; ma come faremo ad aggiustarla con quell'umor capriccioso del sig. Aristo?

Pel. E chi è questo Aristo?

Dir. Egli è il mio sposo.

Pel. Voi dunque siete sua sposa?

Dir. Io lo era una volta; ora so d'essere soltanto madre infelice.

Pel. Ma come? Qual affanno...

Cloe. Oh, signor Disinganno, adesso vi racconterò io tutto per risparmiare a lei la disgrazia di dirvelo piangendo. Sappiate che la signora Dircea e il signor Aristo sono figli di due teneri amici, che per alcuni disturbi che hanno sofferto alla corte si sono ritirati in queste montagne tranquillamente a vivere il resto de' loro giorni. Qui sono cresciuti questi ragazzi, si sono sposati, ed hanno promesso a' loro genitori, che son morti alcuni anni dopo, di vivere nella più sincera armonia e tranquillità.

Dir. Oh infelici rimembranze! Oh traditi giuramenti!

Cloe. Mi pareva impossibile che non ci faceste un'esclamazione. Infatti fino che hanno trattato coi villani e montanari qui vicini si sono sempre amati, e vi assicuro io, che trovar non si potevano due sposi più contenti di loro. Il signor Aristo sei mesi sono ha veduto per la prima volta la città, ha ritrovati di quelli amici che sono la vera peste dell'universo e d'allora in poi non ha potuto più vedere nè la moglie nè il figlio: reclama sulla libertà perduta, si lagna della sua povertà, fa de' continui castelli in aria, e non gli è restata d'uomo che la sola sembianza. Ora ditemi, signor Disinganno, è bestia questa da maneggiarsi con quella docilità, con cui avete persuasa la mia padrona della vostra virtù! Eh ci vuol altro che la vostra barba ad aggiustare la testa ad un uomo quando è resa fanatica ne'suoi pregiudizj.

Pel. Oh, con quanta commozione io ho ascoltato o buona donna il vostro racconto. Ecco, ecco i soliti delitti, dietro ai quali si perde la maggior parte degli uomini, e per i quali io mi rendo un tristo compagno innanzi al chiaro lume della verità. La dolcezza poi, con cui presso voi mi accogliete, sposa infelice, esige, che io m'arrogli i diritti del tempo, e che io prevenga i mali, perchè non vi sia odiosa la mia conversazione, Aristo ora v'odia, Aristo prima del nuovo giorno vi amerà.

Dir. Prima del nuovo giorno?

Cloe. Ne sono omai corso quattro, che non si vede.

Pel. Ed egli sarà qui a momenti.

Dir. Ma l'avete veduto?

Pel. No.

Cloe. L'avete saputo da alcuno?

Pel. Nemmeno.

Dir. Ma come?

Cloe. Ma dove?

Pel. Fra poco riaverete il padrone, il padre, lo sposo. Basta così.

Dir. Ah, quale allegrezza m'innonda? E sarà vero mia Cloe?

Cloe. Lo dice con tanta franchezza che bisogna credergli per forza.

SCENA IV.

Cefiso dalla capanna, e detti.

Cef. Madre mia non venite mai dentro.

Dir. Ah vieni mio caro Cefiso, vieni, abbraccia questo tuo benefattore e padre.

Cef. Oh, io no, (*scostandosi.*) ha una barba così brutta, che mi fa paura.

Pel. Eh, io non sono fatto per i fanciulli, e poco mi badono i vecchi ancora.

Cloe. Oh, signora padrona, (*osserva di dentro.*) presto egli è desso.

Dir. Chi? Aristot? Oh Dio, qual consolazione! Corri mio figlio, disponi tu il suo spirito, corri nelle sue braccia.

SCENA V.

Aristot, e detti.

Cef. Ah padrel (*incontrandolo.*)

Ari. (*Lò respinge.*)

Dir. Oh me infelice!

Cloe. Che manieraccia! (*prendendo il figlio.*) Andiamo, andiamo, anima mia.

Ari. Vi è nulla per il cibo?

Dir. Caro sposo, e che posso aver io mai? Son quattro giorni che voi.

Ari. Quattro o sei, non ho bisogno de' vostri rimproveri femminili. Andate a prepararmi un pezzo di quel ruvido pane, che mangiar devo perchè sono al vostro fianco. Forse sarà l'ultimo che mi porgerete.

Dir. Ah sposo!

Ari. Andate.

Dir. Voi diceste che l'ultimo... (*piangendo.*)

Ari. Risparmiate quelle inutili lagrime; io ne verserei di più amare se le ascoltassi.

Cloe. Andiamo per carità, non lo facciamo arrabbiare di più.

Pel. (Andate, lasciatemi solo con esso per pochi istanti).

Dir. Ah vieni, (*al figlio.*) unica parte di me medesima, rasciuga tu le lagrime dell'infelice tua madre, che solo per te l'avanzo omai conserva de'sventurati suoi giorni. (*parte con Cefiso.*)

Cloe. (Signor Disinganno, ci raccomandiamo a voi. Guardate, ha fatta una faccia da vero assassino). (*parte.*)

Ari. Negar non posso ch'ella mi fa pietà; ma questo movimento è omai soffocato dal barbaro dispiacere che mi avvelena. Ah, se non foste voi, legami odiosi d'un fatale imenico, ah, che forse io sarei più felice.

Pel. O forse più sventurato.

Ari. Chi siete voi, o straniero, che interrompete i miei discorsi?

Pel. Sono un pellegrino, che chiese alla vostra sposa un po' di ricovero per questa notte; ella non seppe negarmelo. Io credo che dal vostro cuor nemmeno sarà bandita l'ospitalità.

Ari. Io ve l'offrirei più volentieri se fossi più dovizioso.

Pel. Credo di no. Del povero è propria la compassione, nel ricco facilmente nasce l'orgoglio.

Ari. Voi dunque disapprovate le ricchezze?

Pel. No, non le detesto, elleno sono beni assai pregevoli, quando sa farne buon uso chi le possiede.

Ari. Ah, che l'istessa consolazione, che elleno apportano al cuor dell'uomo, le rende invidiabili. Che giova l'esser umano, l'essere virtuoso, e confinar in una rupe e la virtù e la vita? A correr dietro alla sua fortuna è nato l'uomo, cercar egli deve di esser più grande della sua medesima sorte, e quand'anche egli non arrivi ai gradi della più luminosa grandezza; il solo ardire di tentarne la strada, forma un compenso bastevole al suo desiderio.

Pel. Signore, a quel che sento voi siete abitatore di queste rupi, e siete malcontento della vostra fortuna?

Ari. E forse non ho ragione di esserlo? Un otre di vino, un misero pane, le frutta di un orto, le insipide carni di qualche capro o daino da me su queste balze trafitto, possono rendere contenta la mia vita? Mio padre mi condusse bambino ad abitar fra queste rupi; egli coll'occultarmi le bellezze della città, ha soffocati nel mio seno i moti generosi dell'indole mia. Oh quante bellezze mi si discopersero sei mesi or sono, in cui per la prima volta io vidi la città. Quelle colonne, quegli archi, e la reggia, e il tempio, e i cavalli, e i guerrieri; oh incompensabili beni che mi trasformarono l'anima nel seno; riconobbi innanzi ad essi la mia infelicità; conobbi, che ho anch'io un diritto comune a tutti gli uomini per possederli.

Pel. Ma, signore, io non intendo dove sia riposta da voi la felicità.

Ari. Nell'esser grande, nell'esser dovizioso.

Pel. Ma vi lusingate voi di poter divenir tale?

Ari. E perchè diffidarne? Non ho veduti io de' giovani miei pari, che da due anni addietro affaticavano con me la selva ed il monte, esser oggi in quelle città e doviziosi ed illustri? Io più non riconobbi in essi nè l'arso fronte, nè il curvo dorso, nè le incallite lor mani; sotto diverse spoglie cangiato avevano perfino il linguaggio. Chi guerriero, chi artista, chi coppiere, chi confidente, amati da cento belle, da cento inferiori onorati; e il solo Aristo non osava d'alzarsi ai suoi sguardi, coperto dal rossore che m'ispiravano quelle armi e questi arnesi. Tutto però è finito. Quella luna che sorge dinanzi a noi, questa notte ancora mi veda fra queste speleonche. Domani sarò nella reggia anch'io, sarò annoverato fra i guerrieri di Rollone, scuoterò dal mio fianco il peso d'una rustica miseria, e chi sa in fine che questo capo che ricoperto tu vedi d'ispida pelle, non lussureggi al ventilar di reggie piume, ed allo splendor d'un aureo diadema? Nuovo non sarebbe che le selve ancora producessero dei regnanti.

Pel. Io ammiro l'immensità delle idee, che tutte in un colpo s'affollano alla vostra immaginazione. Guerriero, cavaliere, confidente, sovrano; in verità egli è ben altro che seguir l'orme di un capro, o trapassare l'orso più feroce alla foresta. Ma possibile che fra tanti vostri pensieri un solo non vi si presenti alla mente?

Ari. E quale sarebbe?

Pel. Quello che quanto avvien nel mondo è tutto un sogno, che oggi si nasce, e dimani si muore,

e che dopo il sepolcro non y'ha più distanza tra la grandezza e la povertà.

Ari. Inutili riflessi, che ad avvilir servono soltanto le anime deboli. Io so d'essere misero, e per conseguenza infelice; veggio dei doviziosi, e li conosco contenti, e per l'eguaglianza che resta dopo la tomba io godrò intanto di vivere sventurato? Questa consolazione è propria soltanto dei disperati.

Pel. E per essere dovizioso vorrete voi perdere il vero bene?

Ari. E questo bene qual è?

Pel. La pace del vostro cuore.

Ari. Pace?... pace al cuor mio? Straniero, nè la vedo, nè la conosco.

Pel. Lo so, che conoscerla voi non potete. L'uomo che delira non ascolta più quel piacere che deriva dalla ragione, ma intanto una sposa, un figlio...

Ari. Così godranno nella mia lontananza di quei beni che mi ha lasciato mio padre, e se avviene che la fortuna mi assista, saranno un giorno partecipi dei medesimi.

Pel. E voi volete...

Ari. Straniero, non più, mi avete stancato: se volete ricovero nel mio casolare, cambiate linguaggio, se no proseguite il cammino.

Pel. Signore, io v'obbedisco (egli è troppo sedotto; giacchè non può la ragione, l'arte supplisca). *(trae dalle taschette un fascio d'erba.)*

Ari. Che avete voi fra le mani?

Pel. Un fascio d'erbe, signore, dalle quali io ritragga il mio maggior alimento; cognite mi sono le loro occulte virtù, e dalle medesime ne estraggo de'sughi vitali a vantaggio dell'uomo.

Ari. Oh quanto più di me voi siete fortunato se

l'arte conoscete almeno di conservar all'uomo la vita. Lasciate che le veda.

Pel. Eccole. Questa, questa che napello vien detta.
(*gliela accosta al naso.*)

Ari. Oh Dio! qual pestifero odore esala dalle medesime. Voi... esse... allontanatele per pietà.

Pel. Vel persuadete invano; elleno esser debbono la vostra salute.

SCENA VI.

Cefiso, e detti.

Cef. Padre mio non venite mai dentro? la cena è all'ordine.

Ari. Oh Dio! io non so dove mi sia; la terra mi manca sotto de' piedi; la luce mi si oscura.. io manco, io moro. (*si getta sopra un sasso.*)

Cef. Ah madre mia, presto correte che mio padre è morto.

SCENA VII.

Dircea, Cloe, e detti.

Dir. Oh Dio! che sento? Aristo.

Cef. Vedete, quel vecchio lo ha fatto morire.

Cloe. Ah vecchiacchio maledetto, se ciò è vero, questo è l'ultimo de' tuoi giorni.

Dir. Come? voi?...

Pel. E così presto dalla più sicura speranza vi abbandonate ad un atto indegno di voi stessa? Oh quanto è vero che le lagrime d'un fanciullo sono più possenti del sano discorso della ragione. Non è morto, no, Aristo; sopiti sono i suoi sensi in un letargo felice. Lasciate ch'egli riposi se

riaver volete il padrone, il padre, lo sposo quand'egli si desti.

Dir. Ma...

Pel. Ma; dubitereste voi ancora? Sogni, amici dei mortali, che interpreti talvolta siete dell'avvenir più oscuro, uscite dall'ombre che vi circondano, ed intorno all'anima vi aggirate d'Aristo. I vostri passi egli segua nella corte di Rollone, a cui egli aspira in mezzo ad essa si scordi dell'odiose sue selve, tutto il favor lo secondi d'una lusinghiera fortuna. Guerriero, cavaliere, confidente, sovrano, sull'ali vostre ei divenga fino che all'apparir del giorno le luci egli riapra al chiaro lume della verità, e prevenga colla pace del cuor suo i funesti rimorsi d'un troppo tardo disinganno. Dircea, Cloe, Cefiso, non più, seguite i miei passi; ad un sogno voi dovrete il vostro bene, ad un sogno dovrà Aristo la sua felicità. (partono.)

SCENA VIII.

Si trasforma la scena in un esterno di superba palazzo con portici, fra mezzo ai quali passeggia la Fortuna, ed in un angolo seduto il Merito; e si trasforma l'abito d'Aristo in un abito superbo da guerriero.

Ari. Dove son io? sogno, o son desto? E non è questa la reggia di Rollone, intorno a cui mi aggiro. Io ben ravviso e le colonne, e gli archi che tanta mi sorpresero la prima volta in cui li mirai. Qui fu dove io vidi passeggiar pomposo il mio sovrano. Da quella porta uscì la maestosa sua figlia, i di cui sguardi tanto colpirono l'anima mia sbigottita. Qui mi riconob-

bero Filisto ed Antelmo; e gli altri amici, che pria di me conobbero il bel delle corti, e che gli occhi mi apersero sulla mia infelicità, perchè ne dubito? Ma non era io già poco alle mie... Ma pur Dircea, Cefiso, Cloe, quel pelleggrino... Vaneggio, o che l'incerta anima atterrita rimane nell'eccesso del ben che la circonda? Ma di qual armi cinto son io? L'arco, lo spiedo ove son mai? Chi mi cinse questa spada? chi mi diè queste spoglie!

For. La Fortuna.

Ari. Ah sorte amica, unica dea adorata dai mortali, fa ch'io ti rivegga, lascia che t'offra l'incenso ancor io, che solo a te profondono i viventi.

For. Eccomi.

Ari. A' piedi tuoi...

For. Sorgi, guardami, e sieguimi...

Ari. Oh me felice! qual via è questa ch'io non conosco? *(per partire.)*

Mer. Indietro, o vil bifolco.

For. E tu chi sei, che ardisci di contrastargli il passo?

Mer. Son il tuo nemico il sai, perchè mel chiedi?

For. Perchè qualora io guido a mio talento i viventi, nulla vale che t'opponi al mio volere.

Mer. Ed io mai sempre mi opporrò a' tuoi delirj; indietro o vil bifolco.

Ari. Oh sorte amica!...

For. Dammi la mano, Aristo, e non temer quand'io ti son di scorta.

Mer. E che? nella reggia lo guidi a mio dispetto?

For. Sì, fremi importuno, e mira intanto s'egli entra. *(va con Aristo nella reggia.)*

Mer. Ingannatrice; vedremo di noi due chi fremerà fra poco.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala reggia.

Aristo, e Fortuna.

For. **E**BBENE, che ti sembra, Aristo?

Ari. Ah signora, di sognar crederei ad occhi aperti se il labbro vostro non mi assicurasse, che questa è la reggia di Rollone, e che Aristo io sono. Di quanti beni sono mai possessori i sovrani, che ignoti sono mai sempre alla nostra immaginazione!

For. E di tutti questi beni, che tanto ti sorpresero, tu solo dovrai esserne in questo giorno il possessore, mio caro Aristo.

Ari. Io, lusingarmi non posso di tal felicità. Perdonate, benchè fra queste mura, benchè avvolto fra questi arnesi, dimenticarmi non posso ancora d'esser pastore.

For. Aristo, tu m'offendi. E colla Fortuna compagna, ed amica diffidar tu ardisci delle sue promesse? È forse, che per me vi è differenza alcuna tra il pastore ed il grande, tra il nobile ed il plebeo? A mio talento io dispenso i gradi e gli onori. Prodiga sono de'beni a chi li sospira, eguaglio le condizioni ed i gradi a mio piacere, ed i delitti medesimi stanno alle volte sepolti nell'oblio, quando io stendo il favorevol mio manto sopra chi è colpevole. Non dubitarne adunque, Aristo, quando sarai felice, favola per te diverranno le selve e le rupi, e

le inutili rimembranze della tua passata infelicità.

Ari. Ah signora, non fia ch'io dubiti mai più delle vostre parole. Saper vorrei soltanto, come....

For. Ascolta. Tu sai, che Arsinda, la figlia di Rollone, stringer deve tra poco la mano del principe Ramiro, e che suo padre per render più solenni le sue nozze, invitò egli fece di tutti i cavalieri del suo Stato, onde far pompa del loro valore in un torneo, in cui combatter si vedranno la forza e l'ardire.

Ari. Oh quanto invidio il plauso che avrà da' miei sovrani il vincitore.

For. Niuno dubita, che esser non deggia lo stesso Ramiro, eppure ognun s'inganna: il vincitore tu sarai, e quel premio, che sembra a Ramiro destinato, io ritoglierò del suo crine per darlo al tuo... Che? non rispondi?

Ari. E come risponder posso? Se io diffido, so che v'offendo; ma come è lecito il presumer tanto? Maueggiai finora l'arco e lo strale; giù per le balze qualche orso io ferii, che m'attraversava i passi; or colle rabbiose zanne, ora cogli irti crini, ira, e morte respirava contro di me, ma la spada, e l'asta mai a trattar io apresi, onde figurarmi io possa il contento d'una vittoria.

For. Dimmi, ti manca l'ardire?

Ari. E perchè non sono al cimento per dimostrarlo.

For. Ebbene, quando l'ardir t'accende, poco vale la virtù per la Fortuna, nemico io sono dell'alme deboli, amica degli audaci; all'arena sarai vincitore; il tuo valore, congiunto alla beltà del tuo viso, farà vederti s'io t'inganno nelle promesse.

SCENA II.

Merito, e detti.

Mer. Sì, ch'ella t'inganna; apri gli occhi Aristò, e non fidarti alle sue promesse.

Ari. (Oh Dio! qual terrore m'imprime il solo aspetto di costui!) ma chi siete voi, signore, che v'opponete alla mia felicità?

Mer. Il Merito io sono. Comprendi tu la forza di questo nome?

For. E che importa ch'egli ti conosca? Guarda, guarda, Aristò, da quai miseri cenci egli è ricoperto, e poi comprendi che cosa giova il merito a questo mondo.

Mer. Forse fra la mia miseria io sono più luminoso di te. I cenci medesimi che mi ricoprono formano la mia grandezza, essi rimproverano all'uomo l'abbandono in cui mi lasciano, ed alimentano in me il piacere che deriva da me medesimo.

For. Questo tuo discorsq però, credimi, è molto poco inteso dalla maggior parte degli uomini. Tutti desiderano d'aver me per compagna, e pochi d'aver te amico. S'io gli abbandono; mi ingiuriano, mi calpestano, tu senza di me sei un misero schiavo, ed io senza di te sono una regnante.

Mer. Mentitrice! Lo so che tu fai pompa di seducimento; che il tuo diletto è d'opprimere la virtù, e di esaltar l'impostura; ma dimmi, e fra gl'ignoranti medesimi; che tu innalzi, dov'è colui; che non ascriva a proprio merito le tue beneficenze. A me dovute credono le tue beneficenze, e di te sola poi si lagnano quando

le ritogli da loro. Mal dunque t'opponi col dirmi, che io senza di te sono un misero schiavo, tu senza di me una regina. Nell'immaginazione degli uomini è riposto il regno tuo, ma nella lor ragione la mia sovranità.

Ari. Oh Dio!

For. Che? Sei avvilito?

Ari. Ma non sentiste come egli favella?

For. Il dispetto anima le sue parole; ei freme perchè me vede passeggiar le case de'grandi, ed egli è ridotto a seder miserabile sulle porte delle medesime.

Mer. Non sempre queste sono il mio soggiorno. Oh quante volte ho veduto uscir dalle medesime più miseri di me, degli esseri da te beneficati, ed io ho allora trionfato di te innanzi all'occhio della giustizia e della verità.

Ari. Ah signore, giacchè tanto potete, unitevi ancor voi in mio soccorso.

Mer. E di che meritevole sei tu, onde t'assista?

Ari. Son uomo ancor io.

Mer. E basta forse esser uomo per aver dei meriti? l'abbandono d'una sposa fedele, di un innocente figlio, sono queste le tue virtù?

Ari. Ma s'io gli abbandono, egli è soltanto per accrescer la lor felicità.

Mer. E quale? Quella forse che deriva dall'ambizione? son nati adunque tutti gli uomini per esser grandi, per esser doviziosi nel mondo? sciocco ben sei; se non comprendi che la distinzione dei ranghi, e delle ricchezze mantiene l'equilibrio nel mondo; che chi troppo ambisce, fabbrica la sua sfortuna, e che contenti esser convien dello stato in cui siamo nati, e distinguerci soltanto nel medesimo. Torna adunque alle tue selve, o vil bifolco, limita i tuoi pen-

sieri, ed allora ti prometto la mia assistenza, che miglior merito avrai nel dividere con una sposa fedele, ed un innocente figlio il pane dei tuoi sudori, che il figurarti di quei beni che fabbricheranno soltanto la sua rovina.

Ari. Oh rimprovero atroce!

For. Orsù, garrir più non giova: Aristo, tu sei al cimento, o lui, o me per amica; decidi.

Ari. Ma io...

Mer. No, risolvi.

For. O risolvi, o t'abbandono.

Ari. Ebbene, giacchè risolver degg'io perdonate, signore, ma abbandonar non posso la mia Fortuna.

Mer. Tutte le anime vili decidono al pari di te. Non lusingarti però, prima del nuovo giorno conoscerai, che quando la Fortuna non ha per guida la virtù, non è un bene, è un effimero bene che viene col vento e fugge col medesimo. Nemico mi volesti, e nemico tu m'avrai. Vedremo se potranno più le sue lusinghe o le mie minacce. (parte.)

SCENA III.

*Arsinda, Scudiere con spada e scudo,
e detti.*

For. Un gran trionfo tu m'accordasti, o Aristo, e abbandonarti non posso dopo il medesimo. Ecco, già viene Arsinda; in faccia ad essa non avviliti; amor, valore, dolcezza, inganno, tutti s'armeranno per te, e quando sarai felice conoscerai quanto più del Merito e della Virtù sia meglio aver l'Fortuna amica. (parte.)

Ari. Io non so dove sono; quanto avvilito mi

F. 70. Il Sogno d'Aristo.

avea quel misero, altrettanto costei mi consola. Ah che pur troppo è vero, che tutto dalla sorte dipende, e che troppo è sciocco chi la dispregia! Ma non è quella la principessa? Ella è pur colei che io vidi un'altra volta fra quei portici maestosi, i di cui sguardi tanto colpirono la sbigottita anima mia; ah se rivolgesse un solo sguardo sopra di me, quanto sarei felice!

Ars. Aristo, Aristo.

Ari. Come? ella sa il mio nome? Ella?

Ars. Come non rispondi? Non sei tu forse il cacciatore Aristo, che destinato mi fu dalla Fortuna amica a compiere i miei voti, e a consolar le mie pene?

Ari. Io... Voi... Ah principessa!

Ars. Quattro giorni or sono, io ben ti vidi nei pastorali tuoi arnesi sotto de' portici, che a questa reggia conducono, e ben credei che da' miei sguardi conosciuto tu avessi il cuore della tua principessa.

Ari. Pur troppo le mirai quelle vaghe luci, e dolci, e benigne rivolgersi verso di me, ma non credei che un umil pastore...

Ars. Discaccia omai questo inutile timore, sul mio labbro rassicura la smarrita anima tua. Dal primo istante in cui ti vidi, io non seppi che amarti, e non men bello ne rassembrasti agli occhi miei fra le tue rozze spoglie, di quello che leggiadro or mi sei fra questi pomposi arredi della Fortuna. Scritto era forse ne' fati, che il solo Aristo, il miglior de' miei sudditi, esser dovesse un giorno il sovrano del mio cuore, perciò improvvisamente sorsero nel mio seno le fiamme che lo avvampano; perciò insostenibili mi si rendono senza del tuo soccorso. Consolati adunque, mio bel

cacciatore, e sovra me ad esercitar comincia quell'impero che a te concedono, il destino e l'amore, e il labbro mio.

Ari. E sì caro adunque sarò a queste invincibili potenze che operar le veggia in questo giorno per me perfino dei portenti? E sarà dunque vero che dal labbro istesso della bella Arsinda parlarmi io senta di amore, e che scordar ella si possa che io vissi fra le selve fin a questo momento.

Ars. Il cuor d'una donna quando è acceso d'amore, altro idolo non adora fuori del genio che la rapisce. E dunque perchè nascesti fra boschi, incapace tu sarai d'accender delle fiamme e soavi, e lusinghiere? Se al primo vibrar de' tuoi sguardi io mi sentii scuotere dolcemente lo spirito, se al timido articolare de' tuoi accenti ricercarmi io sento in ogni vena il sangue, e perchè creder non dovio che l'anima tua abbia un secreto rapporto con tutta me stessa, e che ella mi richiami a quelle catene che un genio amico ha fabbricate per noi? Troppo torto a te stesso tu fai col rammentar le tue selve; questo è omai il tuo soggiorno, e l'amor mio esser deve la tua sola rimembranza.

Ari. Ma il padre vostro...

Ars. Egli non cerca che il bene di sua figlia; e quando vegga che riposto io l'ho nell'amarti, sarà ben egli contento di tua fortuna.

Ari. E il principe Ramiro?

Ars. E che vuol egli Ramiro da me, ond'io l'anteponga al mio piacere? Forse perchè nacque sovrano, perchè in ogni battaglia riuscì vincitore, sarò costretta ad amarlo? Eh Aristo mio, la nobiltà ed il merito hanno poco ascendente nel cuor delle donne. Si apprezzano più due

luci leggiadre, che la più severa virtù. Dal capriccio dipende la femminil ragione; e quando non è contento l'affetto, poco importa che reclaims o il diritto, o il decoro contro di noi.

Ari. Principessa non più. Nel mar di gaudio, in cui immerso io sono, accenti appena ritrovo onde rispondervi. Dite soltanto che far deggio per amarvi, e cieca vittima è Aristo de' vostri voleri.

Ars. Vicina è l'ora in cui per me nell'arena pugnar si deve, molti concorsero per possedermi; e so ben che di tutti trionfare dovrebbe Ramiro, se fortuna amica promesso non mi avesse che il vincitor tu sarai. Eccoti dunque lo scudo e la spada di cui, quasi mio cavaliere, io medesima t'armo il braccio per me. *(gli dà lo scudo e la spada.)* Pensa, che queste d'amor son armi, e che di lui, de' tuoi rivali trionfar tu devi in un medesimo istante. Una nobile emulazione ti sproni adunque il fianco: amor t'infiammi nel periglioso cimento; e se talora vigor ti manca rivolgi i tuoi sguardi a me, e dal mio viso riacquisterai la vacillante forza.

Ari. Ah, ch'io già ne sento tutto infiammato il cuor mio. Il paragon non temo, sì, da quelle luci adorate deriva il mio valore.

SCENA IV.

Scudiere, e detti.

Scu. Principessa, tutto è disposto. Il genitore, il principe, i cavalieri, tutti voi sola attendono nell'arena, ed impaziente è ognuno della vostra venuta.

Ars. Nè il ritardar più giova; mio cavaliere, mio

amore, vieni, siegui i miei passi. Troppo ho penato nel riconoscerti, non far che io peni nel possederti. *(parte collo scudiere.)*

Ari. Oh come al disparir di lei tutto va in me languendo quel coraggio, che ispirato m'avevano le sue parole. Possente cielol Sarebbe mai questa un'illusion fatale, o credere dovrò a quanto qui avviene? Ella è pur la bella Arsinda; ella è colei ch'io vidi un'altra volta fra questi maestosi luoghi, nè ella una sol volta videmi appena; era sì fissata... Ma come quest'amore? E quando questa face? E perchè questo delirio?... Agitata alma mia, no, che tu non ti riconosci. *(si sente suono di tromba.)* Ma che sento? Questo è certo l'invito del torneo. Dunque io non regno, dunque... Ah che a questo fragore riaccender mi sento lo spirito. Il sangue che mi bolle, il desio che mi flagella, tutto mi sprona alla vittoria! Vengo, diletta Arsinda, vengo a pugar per te l'ali mi presta Amore, il suo crin la fortuna. Sarei troppo debole se io non vi seguissi, numi possenti, dai quali sola dipende la mia pace, il mio bene, la mia vera felicità. *(parte.)*

SCENA V.

Arena maestosa con trono in mezzo, sul quale Arsinda, Rollone, dai lati Cavalieri, Ramiro, Merito, Fortuna, Aristo, Principi combattenti, e Scudieri. Suona la banda militare fino che Aristo non è in iscena.

Ram. E quegli adunque è il nuovo cavaliere?

Mer. Sì; le selve a' giorni nostri producono gli eroi.

Ram. E cimentarmi dovrò con un bifolco?

Mer. Simili cimenti non sono nuovi nel mondo,

oh quante volte conviene che la virtù dipenda da chi dovrebbe essere il suo schiavo, ed il suo signore?

Ari. Sentiste come egli parlò al principe?

For. E per questo t'avvilisci? A lui è rimasto il dou di gracchiare, a me di trionfare.

Rol. Scudiere, manca più nessuno al cimento?

Scu. Nessuno, o signore.

Rol. Ebbene, amici, cavalieri, e voi tutti che radunati qui vedo a far prova del vostro valore, uscite in campo, e col prode Ramiro ognun di voi si cimenti. Io vi rinnovo i patti; di colui sarà mia figlia, che vincitor rimanga; stragi non voglio: ma il primo ferito ceda il luogo, ed il ferro al competitore, e niuno de' vostri scudieri di interporvi ardisca per il perdente, o salvo non andrà dall'ira mia e dalla legge. E tu, mia figlia, a chiunque sia il vincitore, ad offrir ti disponi e il cuore e la mano, ed a servire al dovere ed all'amore. Amici udiste? Decida adesso il ferro tra voi di vostra sorte. *(qui suona la banda: Ramiro dopo i soliti cerimoniali, combattendo disarmo due o tre cavalieri l'uno dopo l'altro, ai quali rende il ferro. Dopo questi si avvanza Aristo per combattere.)*

Ram. E voi, chi siete, che ardite di cimentarvi con me?

Ari. Qual io mi sia d'uopo non ho dirvelo; vi risponderà in mia vece la spada.

Ram. Troppo mal colla spada voi avete cangiata le scure, andate, andate a recidere le glebe, e non venite a cimentarvi con un mio pari.

Ars. Principe, il luogo questo non è di tai discorsi; rispettate un uomo che ho dichiarato mio cavaliere, e ciò vi basti.

Ram. E perchè a me un simile affronto?

Ars. Perchè libera son io ne'miei voleri, e posso opporvi ch'ì mi piace.

Ram. Cento e mille opponimenti, ma non un vil bifolco.

Ari. Nuovo non è che un bifolco, possa cimentarsi con un grande. O rispondetemi, o dichiaratevi perditore.

Ram. A me un tale affronto?

Ari. O difendetevi, o ferisco.

Ram. Ebbene, mio merito oppresso, io ti consacro questa vittima sventurata.

(combattono e Ramiro cade.)

Ari. Siete vinto cedete il ferro.

Ram. No, non fia mai.

Rol. Franta è la legge se nol fate.

Ram. Non curo una legge tiranna.

Rol. A voi, scudieri, disarmatelo.

Ram. Amici, difendetemi. *(succede combattimento figurato colla perdita della parte di Ramiro, e finisce con tableau.)*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Piazza della città con obelisco in mezzo.

SCENA PRIMA.

Orgoglio, e Aristo.

Org. **M**A fermatevi, perchè fuggite? In questa guisa lo splendor voi offuscate della vostra gloria.

Ari. Ah, signore, chiunque voi siate, perdonate; avvezzo là nel bosco a non mirar che scarsi viventi, confuso così mi trovai tra la folla di coloro che mi circondarono per applaudirmi, che volontario il piede stesso a fuggirli altrove mi trasse. Si rare adunque son nelle corti le prove di valore, che si scatena per esaltarne una sola quasi tutto l'universo.

Org. Ciò che di straordinario nasce nel mondo attrae sempre dietro a sé l'ammirazione degli inferiori; quest'ammirazione però è l'alimento dei grandi, nè voi evitarla dovete.

Ari. Io ben la richiederei quand'ella fosse un premio dovuto alla mia virtù; ma se di quanto oprai, autrice fu soltanto la fortuna, ella soltanto s'abbia quelle lodi che non convengono al braccio mio.

Org. Vili sentimenti, e che ascoltar mai più non voglio dal vostro labbro. La fortuna è un accidentale fantasma, che servir deve alla nostra grandezza, non al nostro disonore. Quando l'uomo è infelice, allora ascriva alla sorte il proprio danno, e non a' suoi vizj; ma quando è fortunato, quantunque non abbia merito intrinseco

per esserlo, nulla meno deve credere d'averlo, e sostenerlo nell'immaginazione degli altri.

Ari. Ma chi siete voi, che m'inspirate così magnanimi sentimenti?

Org. Io sono l'amico, il consigliere de' grandi, ma molto più di coloro che da un infimo stato, sono saliti ai gradi della più luminosa grandezza. Io parlo continuamente al loro orecchio, al loro cuore: io mi chiamo l'Orgoglio.

Ari. L'Orgoglio? Oh Dio?

Org. Che, vi spaventa un tal nome?

Ari. Perdonate, signore, io non intendo di offendervi, ma più d'una volta a dire intesi, che allora si rende abietto un grande, quando diviene orgoglioso, e che voi sovente di loro consigliate, divenite il loro tiranno.

Org. Le anime plebee, che non conoscono più in là di quello che vedono, lo so, che sovente mi dipingono con sì tetri colori alla troppo semplice gioventù; ma senza di me, e che sarebbe chi è portato a grandeggiar sopra di esse. Le idee, ch'io gli imprimo nella mente, superiore lo rendono a tutte le debolezze, appiano ogni strada, che s'interpone alla sua felicità; e se anche declini nel vizio, col rispetto, ch'io imprimo ne' loro soggetti li obbligo ad amarli a loro dispetto. Or dopo tali conoscenze potrà disprezzarmi Aristò?

Ari. Ah signore, veggio il bene, che voi mi presentate, ma questo bene è misto d'un odio, da cui recede l'anima mia.

Org. E se per non ubbidirmi rimproverar ogni momento vi sentiste le vostre selve, denigrar la fama del vostro valore, infievolir l'amore di Arsinda, ritogliervi insue ogni bene, che avete acquistato, che ne direste allora?

Ari. Tutto questo può avvenirmi.

Org. Tutto da me dipende. Quando io agito o questo, o quel cuore, aggiro a mio talento la ruota della fortuna.

Ari. Ah signore, non mi abbandonate, troppa pena per me sarebbe il vedermi ricondotto alla mia prima miseria.

Org. L'ambizione vi predomina.

Ari. Ah sì, vel confesso.

Org. E se l'ambizione vi scuote, voi medesimo cercherete fra poco i consigli dell'Orgoglio. L'uomo nato nel fango, ed assistito dalla sorte, il mio maggior amico presto s'arroga a merito ogni novello suo bene, giganteggia ad un tratto coi suoi pari, disprezza con fasto i suoi inferiori, e solo perchè l'ambizione lo trae dietro a sé stesso, e l'orgoglio somministra d'alimento ai suoi desideri. Ad accrescere intanto la vostra felicità, io affretto i passi miei, Inspirerò ad Arsinda, e Rollone quanto può rendervi il più fortunato fra gli uomini, e il solo compenso, che chiede da voi, egli è, che confessiate soltanto quanto io possa sul cuor di chi vive in mezzo all'aure della Fortuna. *(parte.)*

Ari. Io non so che m'avviene; tuttociò, che in questa corte incontro, mi richiama, ed aliena da'sensi: e sarà dunque vero, che per essere felice ascoltar io debba le voci dell'Orgoglio, e seguir i suoi consigli, che sono detestati da tutte le anime virtuose? Ah no, farlo non posso; egli ne'suoi detti nasconde un perfido veleno, ed io l'abborro; ma le ricchezze, gli onori, la bella Arsinda? Egli mi disse, che potrebbero... Gli arredi pomposi, ond'egli è adorno, creder mi fanno, che tutto egli possa in corte... Oh incertezze! oh delirio! oh insostenibil confusione.

SCENA II.

*Poe*a, *Buffone*, e *detto*.

Poe. Eccolo, eccolo, l'abbiamo finalmente trovato.

Buf. Manco male, ci hanno fatto correre come un daino.

Poe. Ah! sole novello del nostro emisfero, lasciate che a' vostri piedi...

Buf. Ah! cifra novella del Capricorno lasciate che a' vostri ginocchi...

Ari. Che vedo? alzatevi.

Poe. Lasciate prima, che termini il complimento, e poi m'alzerò.

Buf. Lasciate prima che ve la spifferi, e poi sorgerò.

Ari. No, alzatevi, dico.

Poe. Ebbene, giacchè così volete, ve lo farò qui in piedi.

Ari. No, inutili lodi io non ricerco, bramo saper soltanto chi siete.

Poe. Signore, io sono un poeta.

Buf. Ed io un buffone.

Poe. Abbiamo coperto finora un onorifico posto in corte.

Buf. E siccome prevediamo, che fra poco voi sarete il *non plus ultra* della medesima...

Poe. Così veniamo a raccomandarci...

Buf. Perchè ci manteniate nella medesima carica.

Ari. Ma che vuol dir poeta, e buffone.

Poe. Poeta, con sè porta il titolo di adulatore.

Buf. E buffone, grazioso maldicente.

Ari. Adulatore, maldicente; e simili persone allignano nelle città?

Poe. Come? Vi fate meraviglia? La nostra professione è oggi mai sì estesa, che patirebbe piuttosto la società istessa se fosse manchevole della

medesima. Io per esempio so, che siete un villano uscito questo giorno della selva, che per solo favore della Fortuna, non già per valore, avete vinto il principe Ramiro, che tutt' altro sapete fuorchè di spada e di corte. Io però coi miei versi trasfonderò nelle vostre vene il sangue degli antichi conti di Normandia, vi dipingerò per l'Achille del nostro secolo, v'innalzerò sopra tutti i semidei della gloria. Ah, non vi piace l'elogio? Disprezzerete dopo di esso il vostro virtuosissimo adulatore?

Ari. Sì, che vi abborrirò; la menzogna quantunque abbia il sembiante di lode, è un mostro da detestarsi.

Poe. Si vede bene, che siete poco pratico del mondo. Tutti gli uomini dicono così, ma quando sentono adularsi o in pubblico, o in segreto, si compiacciono d'una simile menzogna.

Ari. E se io avessi dei vizj?

Poe. Ed io vi adulerei, darei ad essi una sembianza di virtù, e soffocherei cogli applausi i vostri rimorsi, e l'altrui mormorazione.

Ari. Oh Dio! quali perfide dottrine; e non sapete voi che i vizj devono essere censurati?

Buf. Oh per questo ci sto io. Il mio mestiere è fatto apposta per sferzare i difetti ma lo fo però con cautela.

Ari. Che vuol dire?

Buf. Sferzo con lepidezza; ma se m'accorgo che taluno se ne offenda, rivolgo il sarcasmo in riso, e do mano, se anche occorre al progresso dei medesimi difetti.

Ari. E come potete farlo senza inorridire.

Buf. Eh, signore, la nostra professione è la comune alla maggior parte degli uomini, e se conosciuta non l'avete nelle rupi, converrà che la

solfiate nelle città. Il cuor dell'uomo, che convive cogli uomini, deve esser fatto come il ventaglio, che si apre e si chiude secondo la stagione. Uno che oggi vi sembra un uomo di proposito, domani non è che un ridicolo bamboccio della società. Oggi si detesta un vizio perchè torna a conto di farlo, domani si fomenta lo stesso perchè giova l'applaudirlo; sul far del giorno vi si giura amicizia, sulla sera vi si ritoglie: in somma se dagli uomini togliete gli adulatori ed i buffoni, ben pochi ve ne rimangono a ripopolare l'universo.

Ari. Oh Dio! Dove mai condussi il piede! Quanta iniquità in questa città s'asconde, che voi forse giammai non conosceste; beate rupi, ov'io trassi la vital E forse che in questi luoghi diversi si producono gli uomini da quegli che là sui monti la pace respirano, e l'amenità della natura? Oh quanto era meglio per me il seguire e gli orsi e i lupi, che convivere con degli esseri, che hanno il sembiante diverso dal cuore, e che fanno pompa di quei delitti, che sono tanto contrari alla natura ed alla ragione. *(si sentono suoni di dentro.)*

Poe. Sentite, sentite, questi suoni sono per voi.

Buf. Adesso è il bello, e tutto per voi.

SCENA III.

Rollone, Arsinda in carro trionfale, Fortuna audace, il Merito incatenato, Ramiro dietro del carro, Orgoglio, Soldati che portano trofei a suono di banda militare, e detti.

Org. Osservate, Aristo, con qual apparato vi mantengo le mie promesse. Osservate quel cocchio,

quest'armi, e questa pompa, e poi disprezzate, se potete, i miei consigli. (*qui discendono dal carro Arsinda e Rollone.*)

Ari. Oh grandezze allettatrici, qual possanza avete mai sovra il mio spirito! Io vorrei fuggirvi, ma voi mi strascinate l'anima dietro di voi.

Rol. Venite al mio seno, vincitor valoroso. Il giubilo di cui in questo giorno riempito avete il cuor di mia figlia, conoscere mi ha fatto quel piacere, che da gran lunga era ignoto a' miei sensi. In questo abbraccio adunque il primo onor ricevete, e forse il più caro ch'io rendo alla vostra virtù, e nella mano, e nel cuor di mia figlia il maggior premio riceverete fra poco, a cui forse tendono i vostri desideri. Il mio figlio, il mio erede innanzi a tutti i miei sudditi vi dichiara, e forse sarà più luminoso sul vostro crine lo splendor del mio impero, di quello che stato lo sia sovra del mio. Questi d'un amor sovrano, e d'un padre sieno per voi i più felici auguri, e quel genio amico che agita la sorte dei viventi, corrisponda ad esso col più fortunato consenso.

Ram. (Tanti onori ad un pastore? Oh rabbia che mi divoro!)

Ari. Ah che l'eccesso medesimo de' beni che mi circonda, impedisce persino l'uso degli accenti. E come rispondere a tanti doni? E dove trovare de' sensi, che l'amore, che l'onore eguagliano di chi mi beneficia? Troppo vuoi da me in questo giorno, in cui non anco disciolto dai lacci della mia semplicità, inalzato mi veggio al sommo della grandezza; il cuor, il cuor che mi balza sia co'diversi suoi moti il cauto interprete dell'animo mio; e nei colori del mio sembiante dipinta la gratitudine apparisca che al cuor mi favella; giorno verrà, in cui questa mano, que-

sto labbro saran più forti e più loquaci per corrispondere ai tanti doni, e se accadrà che un giorno s'avverino i pietosi auguri che un generoso sovrano implora sopra di me, non men de' vostri doni favellerà la fama, e del mio amore, e della mia riconoscenza.

Ars. Ah, padre mio, la sentiste voi quest'anima soave come ragiona? E oserete adesso di condannar la fiamma che per essa mi accese, e di credermi infelice, se lunge da questo tetto un idolo cercai soltanto per il cuor mio?

Ram. Bel idolo in vero per il cuor d'Arsinda cercato l'eguale se lo sarebbe anche un'orsa della foresta.

Rol. Ramiro, e chi diede a voi il diritto di rispondere?

Ram. L'amor che per essa m'accese, il sangue che per le vene mi scorre, le chiare imprese del braccio mio.

Ars. Le chiare imprese del braccio vostro, tutte oscurate omai sono nella perdita vostra. Il sangue che per le vene vi scorre trasfuso è omai dall'onore anche in quelle d'Aristo, e se voi dovete al caso il vostro lignaggio, lo deve omai anche Aristo alla sorte medesima. L'amore poi che vantate, ha troppo ridicoli diritti sul cuor d'una donna. Vi corrisposi nell'affetto è vero, ma voi ben saper dovete, che raro è assai il trovar costanza nel nostro sesso; che il variar d'affetti è la cosa più cara per noi, e che troppo imbecille è colui che abbandona la sua fede alle nostre promesse. Soffrite dunque, o principe, ch'io l'adori: cessato il primo fuoco, chi sa che un giorno non mi ricordi di voi.

Rol. Ora non più; accostatevi, Aristo, e lasciate che il petto vi adorni di questo mio regio ordine, che conoscer vi fa per mio crede, e suc-

cessore al mio regno. Quelle armi benchè gloriose, cambiar vi piaccia in questa mia regia spada, e in questo diadema, di cui io stesso mi cinsi nel giorno del mio dominio. Il vostro ferro all'armi congiunto del vinto Ramiro, a quell'obelisco si sospenda per eterno trofeo del vostro valore, e sotto si scriva: al vincitore Aristo. Corouato in tal guisa e dichiarato mio figlio, cominciate voi, grandi, e guerrieri ad adorarlo.

Ari. Ah se intero provar potessi il piacere, chi più felice di me in questo momento!

Buf. Subito un inchino al selvatico sovrano.

Poe. Oh quanti ne avrete di questi, sinchè voi sarete fortunato.

Rol. E Ramiro perchè non s'inchina?

Ram. Perchè l'uomo che conosce d'essere meritevole, non china mai la fronte dinanzi all'ignoranza.

Org. Giova per altro qualche volta il farlo.

Ram. Giova all'adulatore ed al buffone, non alla vera virtù.

Org. Ma quando è oppressa, è periglioso l'ostentarla.

Ram. E periglioso per chi non conosce se stesso.

Io, benchè oppresso, sarò sempre un sovrano.

Egli benchè esaltato, sarà sempre un pastore.

Ari. Oh rimprovero atroce!

Ars. Orsù, garrir più non giova; compite, o padre, il nostro bene e le vostre promesse.

Rol. Andiamo al tempio, a stringere andiamo quel nodo che tanto fu sospirato da voi. Sul trionfal nostro cocchio ascenda dunque Aristo con noi, ed a sì bella coppia tutto il mondo applaude in questo giorno.

Ari. Oh Dio, qual guerra d'affetti e di deliri lacerava a vicenda l'anima mia. Io ti veggio, inestimabile grandezza, che dall'alto di quelle ruote

mi romoreggi sui sensi ogni tuo bene. Ti sento mio paucò rimorso, che coì rimproveri della mia nativa viltà mi richiami al mio nulla nel punto istesso della mia felicità. Ah barbari tiranni, chi ascoltar degg'io di voi? Il più fido consigliere qual è nello stato crudele in cui mi trovo? Tutto è notte per me, tutto è terrore.

For. Ebbene? e ancor non ascendi?

Ari. Ah diva amical consigliami per pietà.

For. Le voci dell'Orgoglio ascoltar devi; egli ti dà il consiglio.

Ari. Ah sì, egli è vero, io vado...

Mer. Va pur, bifolgo, affrettati alla tua rovina.

Ari. Oh rimprovero acerbo!

For. Eh ti spaventan le ingiurie d'un uomo incatenato?

Mer. Queste catene sono il suo rimprovero.

For. Mordile intanto, ma lascia ch'ei vada al suo destino.

Mer. Pensa che sei pastore.

For. Aristo, va.

Mer. Aristo ferma.

Org. Ah che in sì dubbi contrasti vincer dee l'Orgoglio; sia merito, o sia fortuna l'esser grande, conviene brillare nel mondo, nè disprezzar tu devi la tua medesima grandezza. (*Aristo va sul cocchio, al suono di strumenti.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Tempio della Felicità con ara in mezzo.

SCENA PRIMA.

Aristo, e Orgoglio.

Ari. Ah no, signore, non fia ch'io mi allontani mai più dai vostri consigli. Io fui sul punto di perdermi, e il corso periglio ben mi assicura quanto sia necessario il vostro ajuto ad un uomo fortunato.

Org. Oh quanto io esulto alle vostre espressioni. Il trasformato cuor vostro è solò mia opra, e per me conservar lo dovete sino agli estremi.

Ari. E per conservarlo che far degg'io?

Org. Riconoscer come dovute a voi le sue beneficenze; mantenerle a costo del pregiudizio degli altri; non ascoltar della ragione i moti; poco quei dell'effetto, nulla quei della natura.

Ari. Oh Dio! quelli ancor della natura?

Org. Quando non giovano all'uomo fortunato, ei deve rinunziarli. Le loro deboli impressioni sono molte volte contrarie all'interesse ed al fasto. Si opprimano questi inutili movimenti; superiore ad essi deve essere il solo pensiero della felicità.

Ari. (Che infame dottrinal eppur convien che la segua).

Org. Che? Siete avvilito?

Ari. Ah, no, signore: egli è un avanzo della mia prima debolezza. Promisi d'obbedirvi, e sarò costante nelle promesse.

Org. Ebbene, su quell'ara consecrata alla Felicità, prima di stringere il vostro imeneo a giurar venite la vostra obbedienza.

Ari. E giurerò...

Org. D'estinguere ogni affetto che contrario sia alla vostra fortuna, e di soffocar nel seno le voci del sangue e della natura.

Ari. (Oh Dio! che terribile momento!)

Org. Or ben, siete pentito?

Ari. Ah, no, signore; voi m'avete soggiogato; vengo ad obbedirvi. *(per andare.)*

SCENA II.

Dircea, Cefiso velati di nero, e detti.

Dir. Ferma, barbaro, ferma. Uccidimi prima, e poi compisci il tuo giuramento.

Ari. (Oh Dio! dove mi nascondo!)

Org. Chi siete voi, che ad interromper venite il bene d'Aristo?

Dir. E chi son io? Al disperato dolor che mi circonda non riconoscete voi dunque una sposa ed un figlio da quel crudele abbandonati?

Org. Voi sua sposa? egli suo figlio?

Ari. Ah lasciatemi, signore, lasciatemi nella mia disperazione: l'abisso mi si apre sotto de' piedi: e voi me lo avete spalancato.

Org. Io non intendo d'esservi molesto: seguite il vostro fatal delirio. Troppo m'affaticai per un bifolco.

(si ritira in disparte.)

Ari. (Oh rimproverò!)

Dir. E si confuso adunque sarete, che ritrovar neppur possiate gli accenti, o per consolarmi,

o per trafiggerci! E sarà dunque vero che dimenticar voi possiate una sposa fedele ed un innocente figlio, che non conobbe altro oggetto fuori di voi? E quando vi fu mai sì odiosa, se non dopo che conosceste queste grandezze che vi affascinavano per la vostra rovina? Quel labbro, che fra l'innocenza del nostro pastoral abito, innanzi a un Dio consapevole del cuor dei medesimi esprime il fortunato assenso che compose il nostro vincolo, profferir ora poteva orribili giuramenti su i detestati altari d'una bugiarda Felicità? Ah rivolgete que'sguardi una volta sì teneri? ed or sì severi se non sopra una tenera sposa, sopra un innocente figlio almeno, che stende a voi le pargolette sue mani, ed in voi ricerca quel padre, la di cui immagine è dipinta sul suo volto. Mirate l'angoscioso suo pianto che voi gli spremete dal ciglio, e poi se il cuor vi regge, ritornate a quell'altare, o barbaro, e la sentenza pronunziate del nostro destino.

Cef. Padre mio, mio padrel

Ari. Ah no, no, mia sposa, non crediate sì barbaro il cor mio. Lontano è vero, da voi condussi il piede, ma non già per sacrificarvi all'oblio. Intristita l'anima mia sulla sua povertà, d'uopo avea di ricercar questi luoghi, ed assaggiar ancor io di quei piaceri che goduti giammai avrei nella mia solitudine. Qui venni pugnai, vinsi, circondato sono dallo splendor della gloria: ma dal cuor mio non per questo si svelse la vostra immagine, e l'amor vostro. Sposo e padre io vi sono; e di sposo e di padre consacrate mai sempre vi saranno le tenezze; non interrompete voi intanto colle lagrime vostre il corso di quella felicità, a cui avvicinato mi sono. Con voi gli onori miei,

divise con voi saranno le mie dovizie, e se soli formaste il mio bene fra le sventure, voi soli lo formerete ancora fra le felicità.

Org. Aristo, di quali inutili speranze invogliate il loro spirito, se contrari ai loro affetti sono i progetti della vostra sorte? esser voi dovreste sovrano, voi lo sposo d'Arsinda.

Dir. Egli sposo d'Arsinda, egli...

Ari. Ah nol credete, Dircea; e nella reggia e nelle selve, la mia compagna voi sola sarete.

Org. Ebbene, giacchè così volete, rinunziate da questo istante ad ogni bene; egli era fatto per voi, non per Dircea; giacchè compagna la volete dalla vostra sorte, ritornate, o vil bifolco, alle vostre selve.

Dir. Sì ch'egli saprà ritornarci: egli è ben altro il cuor d'una sposa fedele, che uno scettro, un diadema.

Org. E così risolvete.

Dir. Andiamo, mio dolce Aristo, eccovi il figlio vostro, stringetelo fra le paterne braccia.

Ari. (Lo respinge.)

Dir. Come? voi lo respingete?

Ari. Ah no... io.. egli...

Dir. Sì, egli è desso, egli è Cefiso.

Ari. Ah barbaro, perchè venisti a funestarmi?

Dir. Come? questi accenti ad un figlio? E voi pronunziarli potete senza morire?

Ari. Ah no: io dissi...

Dir. Sì, che troppo diceste, e tutto è omai palese lo scellerato cuor vostro. No, che nè di sposo, nè di padre gli affetti mai sentiste nel seno; se abbagliato dallo splendor della fortuna a sacrificar giugueste sull'ara una sposa fedele, ed un innocente figlio. Un mostro io finora amai; un mostro, e non un uomo ti diede la vita, sven-

turato mio figlio; è inutile omai che per piegarlo s'armino in nostra difesa la tenerezza e l'amore. Egli ha impugnato il coltello della morte contro di noi, ed entrambi egli ci attende per sacrificarci vittime sventurate alla sua ambizione; rimanete adunque nella vostra libertà, uomo crudele. Voi avete franti i nodi del vero amore, e la vostra crudeltà frangerà fra poco anche quei della virtù; ma non crediate però che superbo ed impone passeggiar voi possiate sull'ossa insepelte d'una sposa e di un figlio trucidati da voi; il troppo tardo rimorso tufferà le sue mani nel nostro sangue innocente per avvelenare gli avanzi della vostra fortuna; la luce istessa della gloria che vi circonda, tinta di nere macchie, un giorno o l'altro scoppierà sopra di voi il fulmine punitor de' scellerati. Addio dunque, uomo crudele, e addio per sempre; l'umanità calpestata da voi, sia l'ultimo ricordo ch'io vi lascio in questo momento.

(parte con Cefiso.)

Ari. Ah Cefiso! ah Dircea! dove son eglino? lo voglio vederli.

Org. Inutile è il seguirli, voi avete pronunziata la loro sentenza. *(parte.)*

Ari. Io ho pronunziata la loro sentenza? Ah t'intendo, tiranno Orgoglio, tu vorresti ridurmi a spezzar que' lacci fabbricati da un puro amore, ma tu non l'otterrai. E che mi giova l'esser grande, l'esser dovizioso, se macchiate di nere colpe esser devono le mie stesse grandezze, nè fuggire giammai potrò dai rimproveri delle medesime? No, non sia vero che per la via del delitto io procuri la mia felicità. Dircea, Cefiso, belli oggetti, eccomi a voi. Andiamo uniti a ripararci nel seno dell'innocenza. *(per partire.)*

SCENA III.

Poeta, Buffone, e detto.

Poe. Come? Ve ne fuggite, or che si avvicina la sposa?

Buf. Oh che treno! Oh che pompa! Felice voi.

Ari. Io felice?

Poe. Sì voi felice; e forse che v'è alcuno al giorno d'oggi che vi si possa paragonare.

Ari. Ah se sapeste...

Buf. E che cosa abbiamo da sapere? Che foste povero, ed ora siete ricco? Oh sarebbe bella davvero, che vi ricordaste ancora d'essere stato mendico.

Ari. Ma la mia povertà...

Poe. Ma la povertà è il maggior male che ci sia al mondo: e voi col ricordarvela siete ingrato alla vostra sorte.

Buf. C'è una bella differenza tra il pane assumicato e un pezzo di carne d'orso, alle preziose vivande che qui assaggerete.

Poe. E le pelli di capra cangiate in ordini e spade giojellate.

Buf. E un saccone di ruvida paglia trasformato nelle più soffici piume.

Poe. Le lodi di tutto il popolo che v'adora.

Buf. E l'amor d'un sovrano che v'inalza.

Poe. E la bella Arsinda?

Buf. E la vezzosa principessa?

Ari. (Oh Dio! che se più li ascolto, a sovvertirsi ritorna l'anima mia. Dircea, Cefiso, quanti beni mi costringete a perdere per voi!)

Poe. Eccoli, eccoli che vengono.

Ari. (Oh Dio dove m'ascondo?)

SCENA IV.

*Rolane, Arsinda, Merito, Ramiro, Fortuna,
e detti, indi Orgoglio, Dircea, Cefiso,
e Soldati con istrumenti militari.*

Ram. E costretto adunque io sono a veder sino all'estremo la mia sciagura?

Mer. Non temete; il soffrire è la maggior virtù d'un alma grande.

Ram. Ah che manca il coraggio nel cimento.

Mer. Ricompenserà gli affanni il vostro vicino trionfo.

Rol. Eccoci, amata figlia, eccoci giunti alfine nel tempio della felicità. Questa che da tutti gli uomini si ricerca, e da pochi si ritrova, sempre ha su me distese le tutelari sue ali, e sempre su te parimenti le distende. Auspice io la scorsi alle tue nozze, e fortunato elleno sempre saranno sotto d'un tale auspizio. Compì adesso, diletta Arsinda al sacro rito, a cui tende un vero amore, ed un vero giubilo ricolmi il cuor d'un padre, quel d'uno sposo, e d'ogni suddito infine che ti circonda.

Ars. Mio padre, in sì felice giorno tutto risponda ai vostri augurj ed alla comune allegrezza. Eccomi pronta al nodo; ma dov'è il mio diletto Aristo?

Poe. Eccolo qui, principessa.

Ars. Oh Dio! Che vuol dire quel pallor onde egli è ricoperto? E quel torbido girar de' lumi, che sarà mai?

Ram. Il verme del rimorso, che rode sempre le anime ambiziose perchè cerchino d'opprimeflo.

Ars. Aristo, anima mia.

For. Scuotiti, insensato, dal tuo letargo.

Ari. Eccomi... io... voi... non credeva. (Ah debole mia virtù, perchè m'abbandoni?)

Ars. Oh Dio! Tremar mi fai; tu interrompi gli accenti... tu?...

Ari. Principessa, perdonate; nuovo non è, che istupidita resti talora l'anima nell'eccesso del bene che la circonda. Ah che tra vostri servi ancora io sarei più felice. Ma queste nozze...

For. Vile, che dici?

Ars. Misera mel Ogni tuo detto fa gelarmi il sangue nelle vene. Sarei io mai tradita da Aristo? Abborrirla egli mai la mia mano? Egli...

Ari. Ah no, che abborrirla non posso; non merita il cuor d'Arsinda un così barbaro rifiuto. La distanza soltanto che passa tra voi e me, è il mio tiranno. Deh pria che un solenne accento v'esca dal labbro, rammentatevi un'altra volta chi son io, chi siete voi. L'aure della fortuna, così superbo reso non m'hanno; ch'io non conosca quanto sia immeritevole delle medesime.

Ars. Ah che più bello ti rende la tua medesima umiltà! In te io non conosco che l'amor mio, e questo amor che m'accende, ogni distanza agguaglia della sua origine. Vieni, vieni a questa ara diletto mio sposo, che pronuba alle nostre nozze è la felicità.

Org. Autenticatela dunque voi col sangue vostro.
(per ferire Dircea.)

Ari. Ah barbaro, ferma.

Ars. Che spettacolo è questo?

Rol. Vittime umane!

Ram. Qual orrore!

Mer. Itene, o catene.

For. Sventurato Aristo!

Rol. E tu chi sei, che nel momento del maggior

bene di due cuori amanti, e nel tempio medesimo della Felicità a turbar vieni il giubilo comune con sì abborribili sacrifici?

Org. L'amico, il consigliere, il ministro d'Aristo io sono, ed egli già poco armò la destra di questo ferro micidiale, che vi spaventa. Voi dal più infelice stato, al più luminoso lo innalzate in questo giorno, tutta dunque sentir egli deve la forza d'un sì gran dono e tutti svenar al suo orgoglio i più sacri affetti che oppor si potessero al medesimo. Eccolo al gran cimento: stender egli non può ad Arsinda la mano, se prima non spezza que' lacci che a questi oggetti lo annodavano indissolubilmente. Egli col suo silenzio ne ha approvato il colpo, ed io coraggioso l'adempio. Cadano dunque trafitti una sposa ed un figlio che lo allontanano dal suo bene. Egli non sarà il primo fra gli uomini, che abbia svenati i diritti più sacri della natura alle voci dell'ambizione.

Ram. Numil a quanto giunge l'orgogliol.

Mer. Ma nelle anime vili.

Poe. Ammazzar la moglie! piccola bagatella.

Buf. Io non gli do un'ora di vita.

Ars. Io non so più dove sono; voi sua sposa quegli suo figlio?

Dir. Sì, aprir sotto de' piedi mi vedrei la terra se vi occultassi quei nodi che ad esso mi legano, e che sono sovente i più abborriti dagli uomini. Vera sposa d'Aristo io sono, e me l'amore non la fortuna ad esso mi congiunse. Or che dal misero stato, in cui siam nati, la vostra bontà si compiacque di innalzarlo alla vostra grandezza, sì barbara io con esso non sono, che d'oppormi ardisca al suo bene, e di ricondurlo alla sua povertà. Lasciate pur ch'io cada a' piedi

di quest'ara vittima generosa di quell'amore istesso che a lui m'annoda, e spezzi col mio coraggio l'argine insuperabile che si frappone alla sua felicità. Ciò che soltanto pria di morir vi chiedo, egli è che amarlo voi possiate con quell'amore istesso con cui finora io lo adorai. Felice sposo in voi ritrovi tutti quei beni che aver non potrà al fianco mio e se avverrà, che di qualche lagrima egli onori la mia memoria, dica una volta almeno la sventurata Dircea colla sua morte ha fabbricata la mia fortuna.

Cef. Uccidetemi pur con mia madre: io muojo volentieri per il padre mio.

Ram. Qual mai virtude ha questa donna?

Mer. Le vere mogli sanno esser virtuose.

Rol. E in un sì barbaro contrasto, il solo Aristo non parla?

Ari. E perchè scioglier gli accenti, se quanto mi circonda tutto mi spaventa. Una sposa, un figlio, quell'ara, ah principessal

Ars. Scellerato, e dopo gli ultimi accenti che sentisti da una sposa fedele, tu ardisce ancora di nominarmi? Così cieco adunque reso ti avevano le ricchezze, che calpestar potevi la religion, la natura, e i diritti i più inviolabili della medesima? Ah che l'orror, che tu m'ispiri nel seno, maggior si rende dell'amore che per te mi accese. Fuggiamo, o padre, da questo tempio fatale, in cui le mie luci si apersero a tanta infiquità. Mirar più non posso nel viso un mostro entro al cui seno estinte son le virtù, e sul di cui sembiante passeggia la colpa. E tu infelice principe da me per un empio abbandonato, siegui i miei passi, e mira se mentre ascolto i rimproveri della virtù cancellar voglio coll'emenda le vili macchie della mia debolezza.

(parte con Rollone)

Ram. Ah che felice or sonol

Mer. Perchè il merito t'assiste e ti seconda.

(partono tutti fuori che Aristo.)

Ari. Ella va, egli la segue. Oh Dio! che fo? Chi incatena i miei passi, e chi li sospinge? Fermati principessa, un solo accento ancora, e poi mi uccidi. Tu intender non sapesti il mio labbro, tu mi offristi ciò, a cui non aspirava il cuor mio. Il barbaro Orgoglio fu il mio tiranno; egli... ohimè! Cefiso e Dircea dove son eglino? oh Dio! quai singulti son questi, qual sangue è quello, ch'io miro! oh Dio! che il barbaro gli ha trafitti! Ed io crudele, io ho prestato l'assenso al suo delitto. Ah venite a lacerarmi il seno, furie crudeli del mio dolore! Sposo crudele, padre dispietato io mi son reso in quest'orribile giorno... Ho tradito l'amore, ho calpestata la natura... che più mi resta al mondo?

SCENA V.

Al cader di un fulmine viene il Rimorso.

Rim. Eccomi, io ti rimango.

Ari. Misero me, chi sei tu?

Rim. Sono il solo compagno de' tuoi giorni, il carnefice della tua vita, il figlio de' tuoi delirj, sono il Rimorso.

Ari. Ah terribile fantasma, fuggi, lasciami.

Rim. Invan lo spero, sieguimi.

Ari. E dove?

Rim. Nell'abisso della tua disperazione.

Ari. E dove s' trova,

Rim. Entro il cuor tuo.

Ari. E quando finirà?

Rim. Quando morrai.

(partono.)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Esterno di Reggia come nell'Atto primo.

SCENA PRIMA.

Poeta, e Buffone discacciando Aristo.

Poe. **F**UORI, fuori di questa corte. Qui non ci devono essere altri birbanti che noi.

Buf. Va a vangare il terreno, villanaccio rivestito, e non a far il grazioso nelle corti.

Ari. Ah crudeli, così mi discacciate?

Poe. E tu che di meglio potevi aspettare da noi? non sai che il mestiere dell'adulatore è quello di essere amico nelle prosperità e nemico nelle disgrazie?

Buf. Fino che tu eri felice, abbiamo offerti gli incensi a te; ora che sei tornato miserabile, abbiamo da offrirli a chi si farà grande sulla tua rovina.

Ari. E con sì iniqui sentimenti gli uomini vi soffriranno al fianco loro?

Poe. E sai perchè? perchè noi abbiamo l'arte di saper cogliere il tempo: ma tu ti sei abbandonato troppo ciecamente alla tua fortuna.

Buf. E poi gli uomini vogliono esser corbellati; e tanto alle volte è pregiudicevole il troppo raggiro, quanto la troppa semplicità.

Ari. Io doveva dunque mentire gli affetti, e soffrir il sacrificio d'una sposa, e d'un figlio?

Poe. O dovevi soffrirlo, o non dovevi ridurti a questo passo.

Buf. Fosti troppo ambizioso il mio carissimo montanaro, e l'uomo bisogna che proporzioni le idee alla sua condizione.

Poe. Alla zappa, alla zappa, villanaccio.

Buf. Alle rupi, alle rupi, montanaro.

Ari. E non vi sarà più per me speranza?

Poe. E dopo il rossore che hai fatto soffrire alla principessa, puoi nutrire ancora delle speranze? Si vede proprio che sei nato nelle montagne.

Ari. E la voce del pentimento.

Buf. Pentimento? E credi tu che siamo fra i tuoi dirupi, ove si fa lite cento volte al giorno colle tue villane, ed altrettante si torna in pace? Qui domina l'Orgoglio; un'offesa non si perdona mai più, e questa voce di pentimento non si conosce nelle case dell'ambizione.

SCENA II.

Fortuna, Merito, Orgoglio, Rimorso, e detti.

Ari. Ah, che se voi tutti mi abbandonate, non per questo io mi avvilirò. Io non ho conosciuti questi beni che col mezzo della Fortuna, ed ella saprà assistermi a vostro dispetto.

For. E come vuoi che t'assisti, se tu medesimo mi hai tradita?

Ari. Ah no, propizia diva, io non intesi di tradirti. Troppo barbaro fu il cimento a cui mi pose l'Orgoglio, perchè scuoter si dovesse la mia sensibilità.

For. Ed alla tua sensibilità adunque ritorna. Questo affetto mal s'accorda colla Fortuna; girata è la mia ruota per te, e se mi compiacqui d'alzarti in un baleno alla gloria, farò mio diletto ancora di opprimerti sotto il peso della miseria.

Ari. E tu dunque ancora mi lasci?

For. E ti lascio ancora per sempre. Abbandonarmi tu non dovevi, quando t'offersi il mio crine, ma gli uomini non sempre abbracciano la medesima. *(parte.)*

Ari. Ah, spietata, ingannatrice, e perchè versi sull'uomo le tue beneficenze, se le ritogli poi da loro così barbaramente?

Mer. Perchè quando la fortuna non ha merito intrinseco che la sostenga, effimere esser devono ancora le beneficenze della Fortuna.

Ari. Ah no, non è vero; oh quanti immeritevoli si vedono esaltati fra gli uomini.

Mer. Ma tu non sei nel cuor loro per conoscere da quai crudeli rimorsi amareggiati sono i loro beni medesimi. Io ispiro la pace e la sicurezza; ma tu questa pace provar non potevi, se vittima de' tuoi ambiziosi pensieri, ti strascinasti al delitto per fabbricare la tua fortuna. A squarciar dunque ritorna il fianco agli orsi e lupi. Miglior merito tu avrai nel dividere con una sposa fedele ed un innocente figlio il pane dei tuoi sudori, che il figurarti quei beni che fabbricando ti vai per la tua rovina *(parte.)*

Poe. Alle rupi, alle rupi, montanaro.

Buf. Alla zappa, alla zappa, villanaccio.

Ari. Dunque io sarò abbandonato? Io trionfar farò in questo giorno le voci dell'Orgoglio.

Org. Troppo tardi le sentisti, o Aristo, ed hai perduto il momento del tuo trionfo.

Ari. E tu dunque ancora m'insulti, dopo che tal mi rendesti col tuo orrendo sacrificio.

Org. E che feci io più di quello che fanno le anime ambiziose al par della tua? Va, scorri le città, e vedi quante mogli abbandonate, quanti figli ramminghi, quanti orfani negletti, e tutti opera

son dell'Orgoglio. Le grandezze accecano, la cecità rende gli uomini crudeli; tu fosti per esserlo, ed io non era che il tuo ministro.

(parte.)

Ari. E perchè solo mi lasci nel mio dolore?

Rim. Perchè il tuo compagno io sono.

Ari. Ah furia, parti.

Rim. Non posso.

Ari. Trafiggimi.

Rim. Non voglio.

Ari. E devo...

Rim. Seguirmi.

Ari. E poi?

Rim. Morire.

Ari. Ebben, si mora; meglio è terminar la vita, che il condurla sempre infelice tra i rimorsi e la disperazione.

(per ferirsi.)

Foe. Ehi villano, se vuoi far sangue, va via di qua.

Buf. Va via montanaro, che viene la principessa.

Ari. La principessa?... ella... dov'è?

SCENA III.

Rollone, Ramiro, Arsinda, Fortuna, Merito, Orgoglio, Soldati e detti.

Hol. Andiamo, Andiamo, o prence, a compiere colle vostre nozze il vero bene; e un puro amore le immagini cancelli della sofferta tristezza.

Ars. Mio caro principe, perdonabili sono ad ognuno i deliri. Amor mi aveva sedotta, ma il medesimo amore ha vendicati i vostri torti in un sol momento.

Ram. Mia principessa non più, troppo ingrato alla

sorte sarei se rammentar io potessi i scorsi affanni, e le passate offese. Venite pur sicura a stringer quel nodo che impedir voleami soltanto una sorte nemica, e nella mano e nell'amor che mi promettete, lasciate sol che respiri il mio merito oppresso dalla fortuna.

Mer. Questo merito però vi renderà, o principe, anche la fortuna amica; che bella allor divien la sorte, quando accompagnata sia dalla virtù.

For. Non mi escludete dunque, o signore; tutta per voi mi dichiaro, ed a voi solo mantenere saprò le mie promesse.

Org. Ricevete, o principe, pure i miei tributi.

Poe. E ancora i miei.

Buf. E i miei, signore.

Ram. Io li gradisco, e non li approvo; allora è bello l'Orgoglio quando è nobile, non quando è vizioso. L'adulazione poi stia lunge da me, che meno rei sarebbero i viventi, se meno adulatori avessero al fianco loro.

Ari. Ed io stupido rimango a tanti oltraggi. Invidia, gelosia che il cuor mi rodi.. che risolvo, che fo?

Rol. A Premiar dunque così bella virtù andiamo tosto all'ara.

Ari. Ah no, che sugli occhi miei voi non andrete.

Ars. Perfido, e tu ardisci ancora di comparirmi innanzi?

Ari. Sì, sono omai disperato. Uccidermi prima conviene, e poi compiere, la vostra felicità.

Ram. Molto io ti compiangio: va, ritorna ai tuoi boschi, e pensa che non è piccol dono la vita che ancor ti resta.

Ari. Io questa vita più non la curo; la sacrificai una volta alla fortuna, ed ora la sacrifico all'ambizione.

Rol. Olà, soldati, disarmatelo.

Ari. Voi lo sperate invano.

Rol. Ebbene trafiggetelo.

Ari. Oh Dio! son morto. (*segue trasformazione.*)

SCENA IV.

Bosco con capanna e sasso.

Pellegrino, e Aristo.

Ari. Oimè! dove son? Vivo, sogno, deliro; ove mai sono? Arsinda, principe, nemica sorte, crudele Orgoglio: tutto è sparito dagli occhi miei. Ma quell'armi, ma la spada, ma le mie ferite... stilla io non veggio di sangue. Queste son le mie patrie rupi; il trivio è quello, la mia capanna, il fonte, colui che... Ah caro amico, ditemi pur s'io vivo, o se deliro.

Pel. Signore, voi ben vivete. Placidi ier sera là su quell'erbe coglieste i vostri sonni, ed or che rinasce il sole ai soliti uffizi ei vi richiama ed alla ragione.

Ari. Ho dunque dormito, e in mezzo alle ombre la vera luce appresi del mio disinganno. Oh sogno per me felice; ben fecero gli dei che dell'ombre si valsero per trasformarmi.

Pel. Ma che fu, che vuol dir, egli?

Ari. Ah pria cosa alcuna vi narri, ditemi: dov'è Dircea, dov'è Cefiso?

Pel. Io li lasciai nella capanna, che placidi ancor chiudevano le luci al sonno.

Ari. Ah lasciate ch'io m'assicuri.

Pel. Fermatevi.

Ari. Lasciate.

Pel. Fermatevi, voi non li vedrete, se prima a me non palesate il vostro sogno.

Ari. E che narrarvi? Scoprirvi forse quanto iniquo ho il cuor nel seno? Un Dio, un Dio mi trasse dormendo da questi rupi alla città, che mi avea sedotto; l'ingannatrice Fortuna al maggior stato mi condusse della felicità; oppressi con questo braccio il Merito, la gloria mi cinsi al crine ed il terrore al fianco; schiavo divenni dell'adulazione, e dell'orgoglio. M'abbandonai ad un impuro amore, a strascinar giunsi sull'ara una sposa fedele, ed un innocente figlio, che invano stendevano al cuor mio le moribonde lor mani. Obbrobrio indi divenni de'miei stessi adoratori; essi mi trucidarono, essi... Oh Dio che io risento ancora le barbare ferite, che la giusta pena mi diedero del mio delirio. Ah lasciate che io voli da una sposa, e da un figlio, e che m'assicuri che nel loro seno io morirò fra queste rupi, ove soggiorna il vero bene e la vera felicità.

Pel. Disingannato appieno dunque voi siete dei vostri delirj?

Ari. Ah sì, lo sono.

Pel. E costante sarà il vostro amore per la povera Dircea, e per il caro Cefiso?

Ari. Ah lasciate che io li stringa al seno, ed esterno ci stringa il vincolo del sangue e dell'amore.

Pel. Ebbene, andiamo dunque a vederli.

Ari. E dove?

Pel. Nel tempio della Pace, loro eterno soggiorno.

Ari. E dove si trova?

Pel. Egli è nel vostro cuore, e nel cuore di tutti quegli uomini, che contenti della lor sorte dividono i puri benefizj della medesima coi cari oggetti della lor tenerezza: pure perchè gli uo-

mini rare volte credono al discorso della ragione, e spesso ai sensi, io farò vedervi questo tempio felice, che ognuno apprezza, e niuno ricerca. Apritevi dunque ai sguardi d'Aristo celesti soggiorni, immagini vere della felicità, e ridonando ad esso la sposa, ed il figlio colmatelo del maggior bene che desiderar si possa in questo mondo.

SCENA ULTIMA.

Tempio della Pace.

Dircea, Cloe, Cefiso, e detti.

Ari. Ah sposa, ah figliol

Dir. Mio caro Aristol

Cef. Mio padrel

Cloe. Signor padronel

Pel. Dolce spettacolo degno d'invidia!

Dir. Sarete sempre mio?

Cef. Ci lascierete mai più?

Ari. Mai più, mio sangue, mio amore, mai più.

Cloe. Ah quanto vi dobbiamo, sig. Disinganno.

Ari. Voi il Disinganno?

Pel. Sì, apprezzatemi ed obbeditemi.

Ari. Ah che mai più mi partirete da noi. Conosco ora l'opera vostra, e felice chi la conosce al pari di me. Dircea, Cefiso, Cloe, amici, ritorniamo nel nostro abituro a goder tranquilli de' puri doni della sorte, e confessiamo uniti, che il Merito, non la Fortuna deve apprezzarsi nel mondo; e che contenti esser conviene del proprio stato in cui siam nati, e che tutti i beni infine, che derivano dall'ambizione, sono effimere larve per i viventi come lo fu questa notte il Sogno d'Aristo.

Fine della Commedia.

I PAPPAGALLI
DELLA
SIGNORA FILIPPA
COMMEDIA IN UN ATTO
di Giacomo Bonfio
TRATTA DA UN VAUDEVILLE
DEI SIGNORI DARTOIS

PERSONAGGI.

La signora FILIPPA.

LUIGIA MERVILLE.

LUCILLA.

ANNETTA.

GERMONDO.

LEONE.

GIACOMO.

*La Scena si rappresenta in una casa
di campagna.*

I PAPPAGALLI

DELLA

SIGNORA FILIPPA

ATTO UNICO.

Il Teatro rappresenta un piccolo parco circondato di muro; al di là del muro varii alberi, tre dei quali praticabili. All'ingresso della scena, verso il sipario, due *berceau*, l'uno dirimpetto all'altro; qualche cespuglio, vaso od altro, sparsi qua e là senza ordine. A mano sinistra, stando sul palco, una piccola porta chiusa a chiave.

SCENA PRIMA.

Filippa, e Merville.

Fil. (comincia a parlare di dentro.) **D**UNQUE avete stabilito di abbandonare questa beata solitudine e volete tornare nel gran mondo, dove abbiamo avuto tanti guai? Sembra, cara Luigia, che abbiate dimenticato tutte le stregherie di quel sesso traditore, che forma le nostre sventure. Per dire il vero noi altre donne siamo molto deboli, ed ancora gli uomini ci stanno a cuore. Pare impossibile!

Mer. Perdonatemi, signora zia, ma io non ho virtù che basti per poterli dimenticare. E quale è mai la donna che possa vantarsi di...

Fil. Io... sì signora... o almeno appena, appena me li ricordo.

Mer. (Eh lo credo).

Fil. Fatemi un poco vedere le lettere della signora Violante? Questa vostra amica è molto capricciosa. No, no, leggete voi: ho una certa flussioncella agli occhi, che non vuol mai guarire. Questi benedetti occhiali mi fanno più male che bene.

Mer. (*legge la lettera, che aveagià in mano fino dal principio della scena.*) « Amica il signor » Germondo è arrivato a Parigi ».

Fil. Germondo? Quel pazzo, che andò in America; saranno omai diciotto anni, perchè non avete voluto sposarlo?

Mer. Quello appunto. (*legge.*) « Egli ritorna con » molti danari e colla buona volontà di riparare » i torti, che avete ricevuti da vostro marito, » offrendovi la mano di sposo. Io ho avuto la » costanza di non palesargli il luogo della vostra dimora. Fate l'uso, che più vi piace di » questo mio avviso. Diciotto anni di assenza » hanno cangiato di molto il carattere di Germondo. Sempre allegro e sincero, egli è preparato a tutto intraprendere per possedervi. » Io, che sono persuasa che egli possa formare » la vostra felicità, vi consiglio di ritornare nel » gran mondo e lasciare le monotone delizie » della campagna alle donne galanti del secolo » passato. Addio. »

Fil. (La sgualata!)

Mer. Che cosa ne dite?

Fil. Io dico che il signor Germondo è un uomo come tutti gli altri. Richiamatevi alla memoria quanto male siete stata col vostro primo marito e subito vi passerà la voglia di prendere il secondo. Eh, so ben io quello che dico. Ho

avuti quattro mariti, e tutti erano così pieni di difetti, che dopo due mesi si annoiarono delle mie carezze; e non so per dire, ma sono stata sempre gentile ed amabilissima. Voglio vedere io se il diavolo sarà capace di farmi prendere il quinto marito.

Mer. Veramente dopo tanta esperienza... e poi la vostra età vi garantisce da questa specie di tentazioni.

Fil. Che età? Che età? Credete forse, perchè non sono più giovanetta, che io abbia perduto il vigore? Credete che... Oh, me la fareste dir grossa!

Mer. Dite pure, cara zia; ho molta voglia di ridere.

Fil. A monte gli scherzi: ricordatevi che a me avete affidata l'educazione di vostra figlia e non dovete ignorare con quanto zelo e prudenza io ho allevata la vostra creatura in questo castello. Vi dimenticate forse che ella non sa ancora che vi sono uomini in questo mondo?

Mer. Ma un giorno o l'altro dovrà poi saperlo.

Fil. Sì, sì, ma più tardi che si può e quando sarà guidata dalla ragione. Non dico alla mia età...

Mer. (Dio buonol)

Fil. Ma presso a poco. Lucilla ha per compagna una giovine contadina, la quale in grazia delle mie cure è ignorante come lei. Oh, sono tutte due di una semplicità, di una innocenza... Torniamo in casa... non voglio lasciarle sole lungamente... fanno certe riflessioni... certi discorsi... (imitando ora l'una, ora l'altra.) Ditemi, signora, perchè l'edera si avviticchia all'olmo? perchè la mia tortorella piange, quando è lontana dal suo compagno? Perchè la gallina, perchè il gallo?... Sono queste presso a poco le loro interrogazioni di ogni giorno. In verità che senza

66 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

la mia somma vigilanza e la mia estrema politica queste ragazze avrebbero indovinato il mistero.

Mer. So bene quanto io vi debba esser obbligata.

Fil. Siate sicura che io non sono donna da essere ingannata con tanta facilità. Finchè terrò aperti questi occhi, in questo castello non deve entrare neppure l'ombra d'un uomo.

SCENA II.

Germondo, Lenne, Giacomo compariscono l'uno dopo l'altro sopra di tre alberi praticabili.

Ger. *(Vedendo le donne, fa cenno agli altri di tacere.)*

Mer. Brava, signora zia: io desidero che possiate sempre parlare in questo modo.

Fil. Ob, cara nipote, vostra zia Filippa la sa lunga e non si lascia più sedurre dalle insidie degli uomini.

Ger. *(Sta pur sicura che ti lasceranno in pace.)*

Mer. Anch'io vorrei fuggirli ed odiarli; ma... finalmente ve n'è qualcuno di buono ed onesto.

Fil. Sono rari come le mosche bianche.... E poi so io quello che dico. In somma io non voglio più aver che fare con questi traditori di noi altre povere donne.

Mer. Sono bene persuasa che manterrete la vostra parola.

Fil. Cerchino pure tutte le vie per vincere ed abbattere la mia risoluzione; mettano pure in campo paroline melate, sospiri, occhiate tenere, disperazioni, gelosie e il diavolo che li porti; io sarò sempre ferma, inesorabile, e li vedrò tranquillamente spasimare d'amore e morire dal desiderio. Andiamo, andiamo; quando parlo degli

uomini mi viene dai piedi alla testa un certo caldo, una certa smania, che se ne avessi uno presente, lo vorrei soffocare fra le mie braccia.

(parte.)

Mer. Eh, lo credo ancor io. Povera vecchia mi fa compassione.

(seguendola.)

SCENA III.

Giacomo, Germondo, Leone sopra gli alberi, come sopra.

Gia. Non ve l'ho detto io che questa signora Filippa è un vero dragone?

Ger. Non dubitare che la addormenteremo. Ma discendiamo lentamente nell'orto dell'Esperidi.

Leo. Io ardo dal desiderio di cogliere i pomi d'oro.

Gia. Ed io resto in sentinella col signor Leone.

Ger. Oh davvero, signora Filippa, zia, e signora Luigia nipote, che ci toccheremo la mano....

Giacomo.

Gia. Signore.

Ger. Tu dici adunque che quelle donne hanno con esse due giovinette.

Gia. Sì, signore: le ho vedute più d'una volta, stando sopra un fico per far collazione.

Leo. Sono belle?

Gia. Bellissime. È vero che le ho vedute molto da lontano, ma di donne me ne intendo assai.

Ahi, ahi.

(grida.)

Leo. Che cosa è stato?

Gia. Ho messo una mano sopra un nido di vespe, discendendo.

Ger. Cosa fai adesso?

Gia. Oh bella! discendo anch'io.

Ger. Ma non fai più la sentinella in compagnia di mio nipote?

68 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

Gia. Quella posizione mi piaceva poco. Si dice nel villaggio che la signora Filippa abbia dato ad intendere a quelle ragazze che il mondo è popolato di donna e di uccelli. È probabile che le abbia persuase che sono nate da un fondo di un cavolo.

Ger. E tutto questo nel secolo decimonono? Mi pare impossibile. Se la cosa è così, tocca a noi di far valere le nostre ragioni. Come mai possiamo soffrire, che due amabili giovinette debbano ignorare che ci siamo noi a questo mondo?

Leo. Dunque facciamoci conoscere. Che piacere sarà per noi, quando ci presenteremo ad esse per la prima volta! Potremo giurare francamente per l'innocenza di queste due sole.

Gia. Io scommetto che restano innamorate morte di noi, perchè oltre il vantaggio della prima impressione che faremmo in esse come uomini, siamo ancora bellissime creature.

Ger. Taci, bellissimo tamburo: parmi di sentire.

Leo. Sì, davvero, veggio da lontano due ragazze con un fucile sotto il braccio: pare che vadano alla caccia.

Ger. Oh diavolo! Non è ancora tempo di farsi vedere. Io starò dietro a questo arco di fiori; tu, Leoni, nasconditi fra i rami.

Gia. Ed io?

Ger. E tu siedi per terra presso quel cespuglio; ma bada di non farti vedere.

Gia. Così mi prenderanno per un cane da caccia.

Ger. Leone, con giudizio, non fare delle tue solite scappate. Non ti muovere senza un mio segnale.

Leo. Non dubitate, caro zio, che sarete contento di me. Eccole, eccole. Oh care! oh belle! come stanno bene vestite da Amazzoni!

Gia. Ob, che mi viene l'acqua in boccà! Ma credete, signor Germondo che avremo la bravura di renderle docili e mansuete? Perchè, se devo dirvi la verità sono donne e le donne... mi capite bene.

Ger. Finiscila, imbecille. Se le donne non sono docili ed ubbidienti, la colpa è nostra. Eccole, nascondiamoci.

SCENA IV.

Lucilla ed Annetta vestite da cacciatrici, con due piccoli fucili ed arnesi necessarii per la caccia, e detti nascosti.

Luc. Eppure l'aria di quel boschetto mi dà più piacere di questo. Quei folti ed altissimi alberi, un fresco venticello che ne agita le foglie, la luce del sole che appena ci coglie co'suoi raggi... Io non lascerei mai quel delizioso boschetto. E poi il canto degli uccelli che vi volano intorno... Poveretti! e noi li ammazziamo!

Ann. Ma la signora zia ci ha detto cento volte che quelle graziose bestioline sono fatte per nostro divertimento e che se le lasciassimo vivere tutte diventerebbero presto le padrone di questo castello ed anche di noi.

Luc. Sì, sì, hai ragione... sono anche buone da mangiare... Ma si mangiano poi tutte? Perchè quasi ogni giorno ne vediamo di una specie affatto nuova e qualche volta molto più grande delle altre.

Ann. Allora poi mi diverto moltissimo di sparare il mio fucile e farle cadere in terra.

Luc. Annetta, ti piace molto la caccia? (*poggia il fucile.*)

Ann. Vi dirò, signora Lucilla... Oggi, per esempio, io pensava ad un'altra cosa.

70 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

Luc. Si può sapere a cosa?

Ann. Oh bella! a quello che si pensa, quando si è in un bosco; a tutto e a niente.

Luc. Ed io pure, a tutto e a niente. Da che è ritornata la primavera io sono più melanconica e sospiro continuamente senza avvedermene.

Ann. Ed io fo lo stesso.

Luc. Oh, questa è poi curiosa davvero! (*sospira.*)

Ann. Oh, qui sotto vi è un qualche chel (*sospira.*)

Luc. Io scommetterei, mia cara Annetta, che noi siamo molto ignoranti.

Ger. (Oh, come volentieri farei ad esse da maestro!)

Luc. E perchè mia zia non vuole che andiamo a caccia fuori di questo castello?

Ann. Perchè per esempio... perchè io non so nulla. E perchè non ci conduce ella al villaggio?

Luc. E chi può indovinare la cagione? Perchè quando si batte alla porta del castello, ordina che si apra, dopochè ci ha chiuse in una camera?

Ann. Perchè...

Luc. Perchè siamo noi sole creature che hanno spirito e ragione?

Ann. Perchè!

Luc. Perchè! (*insieme.*)

Ann. Ma lasciate che io pure dica il mio perchè.

Leo. (È troppo giusto).

Ann. Vorrei un poco sapere, perchè si usa con noi tante precauzioni. E perchè avete voi una madre?

Ger. (Questa conversazione comincia ad annoiarmi).

Luc. Perchè io ho una madre? È facile l'indovinare. Perchè sono ricca.

Ann. Ah, sarà così.

Leo. (Anche questa è accomodata).

Luc. Il fatto si è che mia madre disse un giorno

alla zia Filippa, ma molto piano e guardandomi attentamente: ella è tutto il ritratto di suo padre. Mio padrel pensa, vorrei ben sapere... Annetta, sai tu che cosa voglia dire mio padre?

Ger. (Ah, curiosette briconcelle!)

Ann. Se non lo sapete voi che siete ricca e avete madre, come volete che lo sappia io?

Luc. Hai ragione... seguitiamo la nostra caccia. (sospira.)

Ann. (sospira.) Sì signora, andiamo pure.

Luc. Forse saremo più fortunate di questa mattina. Guardiamo prima sugli alberi che sono dietro il muro.

Leo. (Bella davvero! che mi prendessero per un passerotto?)

Luc. Sono tanto in collera, che il primo che vedo...

Ann. Zitto.

Luc. Che cos'è *(si scuote da Leone un ramo nell'atto che vuole nascondersi.)*

Ann. Ma zitto... su quell'albero... non vedete... dovrebbe essere un colombo selvatico. *(prende il fucile ed accomoda l'acciarino.)*

Luc. Sta cheta... non tirare... che egli non è solo. Oh, sono molti!

Ann. Avete ragione... Vedete come battono le ali?

Leo. *(Muove un braccio e poi una gamba.)*

Luc. Poveretti, giuocheranno insieme: lasciamoli stare.

Ann. Sì, sì, avete ragione; non turbiamo i loro giuochi; sarebbe una crudeltà l'ammazzarli.

Luc. I colombi selvatici vanno spesso insieme a scherzare su quegli alberi.

Ann. Che cosa è che li unisce insieme?

Leo. Amore.

Ann. Che cosa avete detto?

Luc. Io? Ma non sei tu che parli?

72 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

Ann. Ho sentito una certa parola, che mi parve affatto nuova... Eppure io credo di intenderla.

Luc. Anche il mio cuore prova un certo che... chi potrà spiegarmelo?

Leo. Amore.

Ann. Comè?

Luc. Che cosa?

Leo. (Nell'atto che voleva nascondersi si lascia vedere.)

Ann. Misericordia! che cosa vedo?

Luc. Cielò! che grosso bestione!

Ann. Aiuto, per carità!

Luc. Annetta, fuggiamo.

Ann. Signora Filippa, signora Filippa.

Luc. Mamma, mamma: egli è da rapina.
(nell'atto che fuggono guardano.)

Leo. (P'a segno di tacere.)

Luc.) Ah! ih! aiuto, soccorso. (fuggono.)

Ann.

SCENA V.

Germondo, Giacomo, Leone come sopra.

Ger. Ah briccone! me l'hai fatta. Come si fa adesso? Omai è impossibile di battere la ritirata.

Gia. Salva, salva. (si arrampica sulla muraglia.)

Leo. (saltando nel giardino.) Eccomi, signor-zio, ad emendare l'errore co'miei consigli.

Ger. Che cosa fai, imprudente?

Leo. Voglio anch'io partecipare delle vostre sventure. Voi solo con quattro donne non potete resistere: dunque voi combatterete le zie ed io mi farò onore colle nipoti.

Ger. Egregiamente! Il piano è bello e facilissimo. Ma tu che sei ufficiale di dragoni, devi andare

alle prese colla signora Filippa, che da tutto il villaggio è denominata il dragone: e sono certo che dopo il primo attacco tu vieni fra le mie braccia cinto di allori.

Leo. Caro zio, non ho mai avuto passione per questo genere di battaglie. Ah, quelle due ragazze sono molto belle! Ne sono innamorato come una bestia.

Gia. *(sopra il muro e appoggiato ad un albero.)* Un momento, signori; voglio qualche cosa ancor io.

Leo. Che amabile semplicità! Ah cara Lucilla, io posso insegnarti tutto.

Gia. *(imitandolo.)* Oh Annetta, io posso insegnarti tutto.

Ger. Bravo nipote! Capitano del reggimento ed istruttore in giardino. Con quel grazioso e gentile soldato non durerai gran fatica per farti onore.

Leo. Voi sapete meglio di me che per ottenere la vittoria sul campo di battaglia è necessario di essere alla testa di soldati veterani; ma per ottenere un ottimo successo in amore, le reclute sono un tesoro.

Gia. Eccole, eccole: viene con esse la zia Filippa.

Leo. Bisogna aspettarle a piè fermo.

Ger. Non è ancora tempo; io voglio prima parlare colla madre delle giovinette. Giacomo, monta sull'albero ove era mio nipote.

Gia. Ma la signora Filippa mi conosce che mi ha veduto più volte al villaggio.

Ger. Va là, ti dico, e guai a te se dici una sola parola e se abbandoni il tuo posto.

Gia. Almeno non mi lasciate lungo tempo in fazione.

F. 70. *I Pappagalli, ec.*

4

74 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

Gia. Taci, somaro. (a Leone.) Nascondiamoci.
(si nascondono.)
Leo. Eccole! benedette le donne giovani e belle!

SCENA VI.

Filippa, Annetta, Lucilla, e detti nascosti.

Ann. Ora vedrete, signora, come egli è fatto: è grande: ha degli occhi...

Luc. Una bocca...

Ann. Un naso...

Luc. Delle braccia...

Ann. Delle gambe come abbiamo noi. Eccolo là, vedete un poco se abbiamo ragione.

Fil. (Misericordia! egli è un uomo).

Luc. (Oh Dio! non è più quello stesso).

Ann. Diteci ora voi, che conoscete ogni specie di animali, come si chiama questo così grande e grosso?

Fil. Vi dirò, ragazze mie... Non è già che io li conosca tutti, ma... (che cosa dirò adesso!) Non abbiate paura, perchè già non vuol dir nulla. (Oh io sono in un maledetto imbarazzo!) (pensa con inquietudine.)

Ann. Vehl vehl come mi guarda.

Luc. Questa specie mi piace più delle altre, ma quello che era sull'albero prima di questo, mi piaceva assai di più. Era veramente bello.

Fil. (Ecco un ottimo ripiego). Alle corte, ragazze mie, vi dirò come si chiama, ma prima è necessario che sappiate quanto sia pericoloso per noi di addomesticarsi con questa sorta di animali, perchè se qualche volta sono buoni e fanno delle carezze, sono altrettanto furbi e cattivi;

in somma insultano, mordono e fanno tutto il male possibile.

Luc.) E come si chiamano?

Ann.)

Fil. Si chiamano pappagalli.

Luc.) Pappagalli?

Ann.)

Fil. Sì, pappagalli della specie più grande che vi sia nel mondo.

Gia. (Oh bellal Sono divenuto un pappagallo senza licenza de'superiori).

Fil. (Io non m'inganno: quello è Giacomo, che abita in questo villaggio).

Luc. Ora mi sovviene che un giorno mi diceste che vi sono delle bestie che parlano. Sarebbe una di quelle?

Fil. Sì, egli è una di quelle, ed anche delle più chiacchierone.

Luc. Davvero!

Ann. Sentiamo qualche cosa.

Luc. Sì, sì, fatela parlare.

Ann. Ma badate che non vada in collera.

Luc. Che non ci voli addosso.

Ann. Che non ci morda.

Luc. Che non ci faccia del male.

Fil. (Ohi ihi non la finite mai; aspettate. Cerchiamo che se ne vada al diavolo). Giacomo, cosa fai su quell'albero?

Gia. Io? prendo il fresco.

Fil. Ma come...

Gia. Come l'uccello sulla frasca.

Luc. Parla come noi.

Ann. Sì, ma ha la voce più grossa.

Luc. Hai fatto collezione, poveretto?

Gia. No, bella signorina.

Luc. Come? Mi ha detto bellal

76 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

Ann. Vuoi mangiare qualche cosa?

Gia. Sì, bella, bellina, bellona.

Ann. Pappagallo pazzerello, mi fai da ridere.

Gia. Se volete regalarmi un pezzo di presciutto e una bottiglia di vino.

Fil. Basta così. (Voglio vendicarmi di quel briccone). *(avrà già dato qualche segno d'inquietudine e d'imbarazzo.)*

Ann. In verità che non si può parlare più bene di così.

Luc. Parla più spedito di noi. Signora zia, non ce lo lasciamo scappare.

Fil. Sì, sì, dici bene; prendiamolo. (Intanto andrà via: quel maledetto). Annetta, prendi il tuo fucile.

Gia. (Ah vecchia strega!)

Ann. Io poi non ho coraggio di ammazzarlo.

Fil. Dunque farò io. *(prende il fucile.)*

Ann. *(gettandosi sopra il fucile.)* Ah no per carità!....

Luc. Poveretto! e perchè volete fargli del male? Io scommetto che se gli mostriamo qualche cosa da mangiare, vola subito nel giardino.

Gia. Vengo sicuramente.

Fil. Eh, che io non voglio popolare il mio castello di pappagalli. *(si mette il fucile alla guardia.)*

Gia. Ah no... per carità.

Fil. Dunque va via di qua.

Ann. Vola via, caro.

Luc. Sì, vola nel bosco.

Gia. Benedette quelle bocche di zucchero!

Fil. E così *(minacciandolo.)* te ne voli via sì o no?

Gia. Per volare ho qualche difficoltà, ma cercherò di andarmene colle mie gambe.

(sparisce.)

SCENA VII.

Annetta, Lucilla, e Filippa.

Ann. Ora sarete contenta; è andato via.

Luc. Ma quello non mi pare uno de' più belli.

Fil. Uno de' più belli? Come, come? Ne avete veduto degli altri?

Luc. Certamente: un' ora fa ne ho veduto su quell'albero uno più bello, gentile assai. È vero, Annetta?

Ann. È vero, ma mi par bello anche questo.

Fil. Ne avete veduto un altro? Ha egli parlato?

Luc. Ha detto amore due volte.

Fil. Amore due volte?

Ann. Sì, signora.

Luc. Ma le nostre grida lo hanno fatto volar via.

Oh come mi è restato impresso nella mente e nel cuor! Vi assicuro, signora zia, che io non lo dimenticherò giammai, perchè sento che quel pappagallo formerebbe la felicità della mia vita.

Ann. Ed io sarei contenta di possedere quell'altro.

Fil. (Dio, Dio buonol qui sotto c'è qualche trama). Entrate in casa, ragazze mie. (Se non vi metto un pronto riparo, io perdo il frutto di tutte le mie cure). Entrate, sì: in questo giardino siete in pericolo.

Luc. In pericolo? Non mi pare.

Fil. Sappiate che questi pappagalli, che a voi paiono tanto belli e gentili, son sempre dietro alle donne.

Luc.) Alle donne?
Ann.)

Fil. Sì, alle donne, e specialmente quando sono giovani e belle. Essi hanno l'ambizione di lasciarsi prendere, ma quando sono nel laccio,

78 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

Io rompono in mille pezzi e volano via per non tornar mai più.

Luc. Oh questo poi mi dispiace.

Ann. Pare impossibile che sieno così cattivi!

Fil. Eh care mie, io lo so per esperienza. Andiamo, andiamo, che io ve ne troverò di una razza più buona e più piccola.

Luc. No, no, vogliamo questi.

Ann. Sì, vogliamo questi.

Fil. Finiamola, ragazze mie stordite, e badate bene che se uno di questi vi salta addosso, vi morsa, vi graffia il viso e vi fa divenir brutte come il diavolo. Eh so io cosa hanno fatto a me, quando io era più bella e più giovane, ma grazie al cielo mi son liberata e... venite, care, che vi racconterò. Maledetti pappagalli, mandate al diavolo chi li ha portati qui dentro. *(prende per mano le ragazze, le quali si fanno condurre a stento stando sempre cogli occhi fissi sugli alberi.)*

SCENA VIII.

Germondo, Leone, indi Giacomo.

Ger. È partita molto in collera quella vecchiacoia.

Leo. Parve anche a me.

Ger. Giacomo, Giacomo.

Gia. Giacomo, Giacomo! se darette tempo al tempo.

(comparisce sull'albero.) Si vede bene che voi altri non avete arrischiato niente. Non ve l'ho detto io che la signora Filippa è un vero drago?

Ger. Cosa ti ha fatto, povero bernardone?

Leo. Sì, sì, racconta pure, perchè non abbiamo potuto sentire tutte le sue parole.

Gia. Voi altri ridete, ma io... questa maledetta

vecchia voleva che Annetta mi tirasse una fucilata.

Ger. Scherzi, carò Giacomo, scherzi.

Leo. Oh sì, davvero, scherzil

Gia. (*imitandoli.*) Scherzi, caro Giacomo; oh sì, davvero, scherzil ma se Annetta non tirava, voleva tirare la vecchia ... alle corte, sapete chi sono io?

Ger. Oh bella! una bestia.

Gia. Oh, dunque lo sapete?

Leo. Certamente.

Gia. Sappiate ancora che voi siete un'altra bestia.

Leo. Come parli?

Ger. Temerario.

Gia. E voi un'altra bestia.

Ger. Vuoi finirlo?

Gia. Perchè siamo tre pappagalli.

Leo. Come, come?

Ger. Pappagalli.

Gia. Sì, in questo punto la vecchia ha dato ad intendere queste fanfatucole alle due ragazze. Ed in fatti una maledettissima pappagallesca come lei, deve intendersene di pappagalli.

Ger. Taci: sento gente; parmi Luigia. Lasciate fare a me. Io come pappagallo in capo, scoprirò terreno. Scommetto che attaccare e vincere questa donna, è per me l'affare di un momento.

Gia. Sì, ma questa non ha armi da fuoco.

Leo. Andiamo, Giacomo. Signor zio, mi raccomando a voi. A quanto veggio in questo castello vi sono tre donne; e possiamo restare tutti contenti.

Gia. E la vecchia?

Leo. E la vecchia canterà la nana a tutti i pappagalli che nasceranno. (*parte.*)

Gia. Ecco tutto accomodato, e non manca che celebrare le nozze. (*lo segue.*)

SCENA IX.

Germondo, indi Merville.

Ger. Ella sta leggendo una lettera... ritiriamoci: a suo tempo ci presenteremo in forma romantica e sentimentale.

Mer. Mia zia sarà contenta; questa lettera, che io scrivo in risposta alla mia amica Violante, potrà assicurarla della mia risoluzione; e il signor Germondo potrà ritornare in America.

(sospira.)

Ger. (in disparte.) (Qui poi ci ho le mie difficoltà).

Mer. Pazienza, se non avessi una figlia. *(sospira e riflette.)*

Ger. (Io non posso più contenermi... ella mi ama ancora, ed io...) *(con risoluzione.)* Finalmente vi riveggo, mia cara Luigia.

Mer. Diol Germondo?

Ger. Sì, cara, Germondo, il quale, sicuro del vostro amore, viene a domandarvi l'effetto delle vostre promesse, e vi offre la sua mano e il suo cuore.

Mer. Ma come mai? Siete divenuto pazzo?

Ger. Io sono sempre lo stesso, colla sola differenza che ho diciotto anni di più dall'ultima volta in cui ci siamo veduti. So che avete ricevuta una lettera che vi parla di me. Voi vedete bene che un uomo di quarant'anni, padrone di una ricca fortuna, può anche aspirare alla mano di una bella donna, colla speranza di renderla felice.

Mer. Io... io sono ancora sorpresa, stordita... come avete potuto penetrare in questo castello e in questo giardino?

Ger. Con tutta la possibile facilità: non trovando la porta aperta, ho passato il muro di un salto.

Mer. E tutto ciò con quale disegno?

Ger. Con quello di vedervi, parlarvi, possedervi, sposarvi.

Mer. Sposarmi!

Ger. Sì, prima di sera. Già sapete che per un uomo di quarant'anni ogni giorno è passato. Voi non siete più giovinetta, e dovete pensare egualmente. Dunque, chi ha tempo non aspetti tempo, e un pronto imeneo coronì le nostre brame.

Mer. Ma cosa dirà mia zia?

Ger. Eh, vada al diavolo quel secolo ambulante. Voi già mi amate?

Mer. Sì, non posso dissimulare che mi siete caro, ed invano mi sforzai di mostrarmi indifferente alle vostre premure. *(straccia la lettera.)*

Ger. Che cosa fate adesso?

Mer. Straccio la lettera, che io scrissi all'amica Violante, vi dirò tutto in un altro momento. Veggo, mia figlia... ecco la chiave di quella porta; allontanatevi: fra mezz'ora ci rivedremo in questo stesso luogo.

Ger. Voi mi colmate di giubilo. Addio; mia buona amica. Ecco un matrimonio conchiuso in sei minuti senza bisogno di mediatori e sensali, e che ci renderà lieti e contenti per tutto il resto della nostra vita. *(parte per la porta.)*

SCENA X.

Merville sola.

Io non posso ancora riavermi del tutto dalla mia sorpresa.... mi pare ancora impossibile che un uomo si ricordi dopo diciotto anni di una donna, e che voglia sposarla. Dunque mi ama davvero!

82 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

Che bella meraviglia! Ma non lo amo ancor io?
Oh sì, Germondo, tu sei nato per la mia felicità.

SCENA XI.

Lucilla, Annetta, e detta.

Mer. Che cosa fate qui?

Luc. Taci, mamma mia, che la zia Filippa non senta.

Mer. E perchè tanta precauzione, e questo mistero?

Luc. Perchè veniamo in traccia di due pappagalli.

Ann. E siamo fuggite dalle nostre camere senza che la vecchia se ne sia avveduta.

Mer. Vi ha forse proibito di venire in giardino?

Luc. Pur troppo.

Mer. Quando ve l'ha proibito, vuol dire che ha le sue ragioni, e dovete obbedirla: audiamo.

Luc. Mamma, cara mamma, sei tanto buona che ci lascerai qui dieci minuti soli. Vogliamo vedere se i due pappagalli sono veramente volati via.

Ann. Vi promettiamo di mantenere la nostra parola, e di seguirvi fra poco.

Mer. Bene, bene, fate quello che volete. Se fra un quarto d'ora non vi vedo nella mia camera, guai a voi. (Se si fermano di più non posso più parlare con Germondo). Vi aspetto coi pappagalli. (parte.)

SCENA XII.

Lucilla, e Annetta.

Luc. Bisogna vedere se si lasceranno prendere.

Ann. Se almeno sapessimo fare a chiamarli...
Come si fa?

Luc. Oh bella! si chiameranno come si chiamano tutti gli altri.

Ann. Dunque proviamo: ps, ps, ps.

Luc. Ps, ps, ps. Ah, eccone due, che camminano pel gran viale.

Ann. Uno di quelli è il pappagallo Giacomo.

Luc. Vi è con lui quell'altro così bellino e graziosol oh sì, e quello. Vieni, caro, vieni; non ti farò alcun male, ma col patto che tu non ne faccia a me.

Ann. Vieni anche tu... Sembrano pappagalli domestici.

Luc. Poverettil saranno volati via da qualche casa, dove forse mangiavano male.

Ann. Eccoli, eccoli: si accostano a noi.

SCENA XIII,

Leone, Giacomo, e dette.

Gia. (Corre verso Annetta.)

Ann. (mostrando di aver paura.) Non mi fare gli occhiacci, caro, che ti vorrò bene. (cammina prestamente per la scena.) Eh, come si fa rosso rosso!

Gia. (La segue facendole dei gesti.)

Ann. Ah! ch'egli mi fa paura. (fugge.)

Gia. (La segue.)

Leo. (Sarà restato a qualche distanza da Lucilla in atto rispettoso.)

Luc. (dopo averlo guardato attentamente.) Oh come questo è diverso dell'altrol egli è timido che pare un agnellino. Hai forse paura di me?

Leo. No di voi, ma della zia Filippa.

Luc. (Ah pur troppo! se lo vede lo fa subito voltar via).

84 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

Leo. Se io osassi di farmi vedere dalla zia, mi piacerebbe certamente del piacere di stare con voi.

Luc. (lo guarda, vorrebbe toccarlo, sospira, poi dice risoluta.) Pappagallo, va via di qua.

Leo. E perchè mi scacciate? ma non vedete che il mio cuore sospira per voi?

Luc. (Chi mai gli ha insegnato a parlare così bene?)

Leo. Quanto sei bella!

Luc. (con dolcezza.) Ma perchè non vai via di qua?

Leo. Perchè voglio ammirare tutte le grazie del vostro volto, amabilissima giovanetta.

Luc. (Oh come parla bene! caro!)

Leo. E profittando di questa favorevole occasione, io voglio giurare ai vostri piedi di vivere e di morire per voi.

Luc. Ah no, per carità, non morire; vivi, bello; vivi, caro; ma...

Leo. Volete che io parta? (per andare.)

Luc. (con premura.) Ah no, resta qua. Oh Dio, che caldo!

Leo. Cara Lucilla!

Luc. Chi ti ha detto che mi chiamo Lucilla?

Leo. Ho sentito chiamarvi una sola volta.

Luc. E te lo sei ricordato? Ma sai tu che hai una bella memoria, per essere un pappagallo?

Leo. (Ecco un ufficiale di dragoni in una posizione militare molto pericolosa).

Luc. (Voglio dargli una piccola lezione).

Leo. (È tempo di finire questa scena).

Luc. Ripeti tutto quello che dico io.

Leo. (Sta a vedere che m'insegna a parlare).

Luc. Dimmi, Lucilla, io ti amo.

Leo. Lucilla, io ti amo.

Luc. Che soavità di espressioni!

Leo. (Amabile innocenza!) Dite voi a me: pappagallo, io ti amo.

Luc. Sì caro; pappagallo, io ti amo.

Leo. (Come suona bene questa parola al mio orecchiol) Ah Lucilla, io sento che il mio cuore...

Luc. Oh Dio! non mi far paura.

Leo. (Leone, giudizio, giudizio per carità).

Luc. Cosa vai dicendo fra te solo?

Leo. Una piccola lezione che ho imparata a memoria.

Luc. Eppure più che ti guardo, più mi confermo che tu assomigli a noi. Tu cammini, tu parli, tu ridi come noi.

Leo. Il cielo vi ha create per essere nostre compagne.

Luc. Va via matto; noi compagne dei pappagalli!

Leo. La zia Filippa vi ha ingannata; noi non siamo pappagalli, ma siamo uomini.

Luc. Uomini? Cosa vuol dire? Ma per carità non fissare tanto ne' miei gli occhi tuoi che mi fai venire caldo e freddo tutto in una volta.

SCENA XIV.

Filippa, indi Annetta, e detti.

Fil. (di dentro.) Lucilla, Annetta.

Luc. Fuggi per carità; ecco mia zia: ma torna presto.

Leo. Mi nascondo qui sotto. (additando il berceau.)

Luc. Bravol là, ma non fizzare.

Leo. (Vecchia maledetta! hai finito di darla ad intendere). (si nasconde.)

Fil. Lucilla, Annetta.

Ann. Eccomi, signora Filippa.

Fil. Cosa fate? Dove siete state? Perché siete uscite dalle vostre stanze senza prima avvisarmi? Voglio sapere la verità. Su via, parlate. Avete perduto la favella? è perchè state là come due

marmotte? Siete forse venute alla cerca dei pappagalli? ma ci rimedierò io a questa vostra ostinazione. E così? rispondete sì o no?

Luc. Avete finito? ora parleremo noi.

Ann. Almeno finchè prendete fiato.

Fil. Ed osate di parlarmi in tal guisa? (*va guardando sugli alberi.*) Non vorrei che quel briccone di Giacomo... oh, la finirò io questa scena.

Luc. (*piano ad Annetta.*) (I pappagalli sono uomini).

Ann. (Lo so).

Luc. (E noi dobbiamo essere sue compagne).

Ann. (Lo so: il pappagallo Giacomo mi ha detto tutto).

Fil. Cos'è, signorine belle? avete anche dei segreti? bene, bene, fate pure, ma la zia Filippa non si corbella così facilmente. (*guarda la porta se è chiusa.*) Alle corte, ragazze mie, non mi fate andare in collera: andate nella vostra camera, che in giardino tornerete più tardi..

Luc. (*piano ad Annetta.*) (Andiamo, perchè lo abbiamo anco promesso alla mamma).

Ann. (Il mio vezzoso mi aspetta con qualche cosa da mangiare).

Fil. Seguitate pure a pettegolare e parlare in segreto. Voi, signora Lucilla, andate a studiare la lezione: se seguitarete a distrarvi così, non imparerete mai niente.

Luc. (*da sè.*) (Eh, ho imparato quanto basta). Vado, vado, signora zia; non andate in collera. (*passando verso il berceau dice.*) (Addio, il mio pappagallo uomo! A momenti verrò da te, e ti porterò le buone cose). (*parte.*)

Fil. E perchè non vai anche tu?

Ann. Perchè...

Fil. Non voglio repliche: fa il tuo dovere. So

che sei più ignorante di Lucilla: dovrete essere più sollecita: non sai far nulla.

Ann. (Vedrete a momenti se io so far qualche cosa). (parte.)

SCENA XV.

Filippa, Leone nascosto, indi Germondo.

Fil. Sono andate finalmente: dopo che è venuto in capo a quel villanaccio di montare su quell'albero, non sono più tranquilla. (gira intorno al berceau.)

Leo. (da sè.) (Nemmeno qui sotto vuole lasciarmi in pace). (si gira in modo che *Filippa* non lo veda, indi torna a sedere.) (Anche questa è andata bene).

Fil. Qui non c'è nessuno.

Ger. (esce per la porta.) (Oh diavolo! la vecchial Ella sospetta qualche cosa sicuramente). (si ritira.)

Fil. Scommetterei che quell'uomo è stato mandato da Germondo.

Ger. (facendo capo chino). (Parla di me, fa il mio elogio sicuramente).

Fil. Quel Germondo è un vero pazzo.

Ger. (Mille grazie). (si fa vedere al pubblico a scrivere con un lapis sopra un pezzo di carta.)

Fil. E quella sciocca di mia nipote che avea giurato di non pensare più nè a Germondo, nè ad alcun altro, ora sembra che siasi pentita. Ah, donne volubili, imparate da me ad essere costanti nei vostri proponimenti.

Ger. (Ti sfido a divenire spergiura).

Leo. (Or ora mi addormento).

Fil. Quelle ragazze cominciano ad inquietarmi...
Oh Giacomo maledetto! ma io ho ripiegato a

88 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

meraviglia... Sono già persuase ch'egli è un pappagallo: nulla ostante voglio stare in sentinella; già non ho detto una bugia.

Ger. (Ci toccheremo la mano, signora sentinella de'pappagalli). *(parte e chiude.)*

SCENA XVI.

Filippa, e Leone.

Fil. Ora prevedo che la cosa non potrà restare così per lungo tempo.

Leo. (Ma costei parla per un reggimento di donne). *(cade un biglietto.)*

Fil. Che cos'è questo? Un biglietto? Egli è venuto da quella parte: chi lo ha gettato? Leggiamo. « Mia cara amica, andate subito nel fondo » del parco presso il gran viale » maledetti occhiali! cominciano a trattarmi male! « viale. » Tutto è pronto per la nostra fuga. Non vi » fidate di vostra zia: ella è una vecchia pazza » e ridicola. » Ah, brutto stregonel a me vecchia pazza e ridicola? Il biglietto non è sottoscritto che colla iniziale G, ma sarà per Luigia: sì, sì, è diretto a lei. E quella cara nipote ha imparato a fingere in questo modo? Già l'ho sempre detto che non bisogna mai credere alle gatte morte. Ma vi accomodo io per le feste, ragazzacci imprudenti. E perchè questo mistero? È Germondo sicuramente quello che scrive, e che mi tratta da vecchia pazza e ridicola. Voglio andare al luogo indicato dal suo biglietto... Oh come resterà sorpreso! Luigia poi mi sentirà. Sì, voglio che restiate tutti e due con un palmo di naso. Or ora vedrete che cosa sa fare di bello questa vecchia pazza e ridicola. *(parte frettolosa.)*

SCENA XVII.

Lucilla ed Annetta, indi Giacomo.

Lucilla ed Annetta camminano sulla punta dei piedi guardando dietro alla vecchia, e si fanno qualche gesto d'intelligenza: ciascuno avrà un piccolo canestro sotto il braccio.

Luc. Guarda, guarda: ehi, ehi!

Ann. Oimè respiro.

Luc. Il mio caro pappagallo, avrà volontà da mangiare. Dove sei, caro? Ah, eccolo. Vehl vèh, dorme! Come è bello anche cogli occhi chiusi! Non ho coraggio di destarlo. *(si ferma a guardarlo attentamente.)*

Ann. Io vado in traccia del mio, non dovrebbe essere molto lontano, poichè mi ha detto che aveva molta fame. Eccolo, eccolo.

Gia. La vecchia mi è passata dinanzi e non mi ha veduto. Ho un appetito...

Ann. Vieni qui sotto *(addita il berceau opposto)* che mangerai e beverai.

Gia. Vengo subito. Queste si chiamano donne di garbo. *(siedono e mangiano.)*

Leo. *(si desta.)* Ah sei tu, mia bella Lucilla? scusa se mi trovasti addormentato, ma le chiacchiere di tua zia... *(balzando in piedi.)*

Luc. Seguita pure a dormire, ed io intanto ti farò la guardia.

Leo. È mai possibile di dormire presso di te?

Luc. Mangia adunque qualche cosa. *(siede presso di lui sotto il berceau.)*

Leo. *(siede e mangia.)* Quanto sei vezzosa e gentile!

SCENA XVIII.

Merville, e detti, indi Germondo.

Mer. Non c'è nessuno. Dove diavolo saranno andate le ragazze? Indubitatilmente colla zia Filippa.

(Lucilla e Annetta fanno cenno agli amanti di tacere e si fanno qualche modesta carezza. Tutto deve esser veduto dal pubblico, giacchè i berceau saranno posti obliquamente verso la quinta.)

Mer. Quando penso alle proposizioni di Germondo ed al modo, con cui si presentò dinanzi a me dopo diciotto anni... In verità che questo nostro matrimonio è comico ed originale. Cosa dirà mia zia?

Ger. (Fa capolino.)

Mer. Germondo.

Ger. Siete sola? Ho mandato la vecchia in fondo del parco con un biglietto.

Mer. Che cosa vi salta in capo?

Ger. Vi dirò tutto a suo tempo. Intanto ditemi se vi siete determinata di accordarmi la mano di sposa.

Mer. Io sì... con tutto il cuore, ma ho una figlia.

Ger. Ho già pensato anche per vostra figlia: la faremo sposa di mio nipote, che ho qui con me.

Mer. Voi non sapete che ella non ha mai veduto un solo uomo?

Leo. (baccia la mano a Lucilla.) Oh quanto mi sei cara.

Luc. Che bei bacil Chi ti ha insegnato.

Leo. L'amore,

Ger. Ma qui non siamo soli.

Mer. Sarà mia figlia con Annetta che giocheranno insieme.

Ger. A proposito non vorrei che facessero conversazione con certi pappagalli... Vediamo un poco.

Mer. No per carità. (*trattenendolo.*) La vostra improvvisa apparizione potrebbe spaventarle. Lasciate fare a me. Che veggio? Mia figlia con un uomo?

Luc. (*correndole incontro.*) Ah madre mia!

Leo. Signora.

Ger. Oh bella! Probabilmente sotto quest'altro vi sarà...

Ann. (*uscendo.*) Annetta col pappagallo Giacomo.

Gia. (*uscendo.*) Ai vostri comandi.

Ger. A meraviglia. Luigia...

Mer. Germondo? Ma come mai? Chi siete voi?
(*a Leone.*)

Ger. Mio nipote e lo sposo di vostra figlia.

Luc. Sposo? Che vuol dire mamma.

Mer. Taci impertinente. Ma, Germondo, io vorrei sapere...

Ger. Se io vi dico tutto adesso, perdo il frutto.
Leone, quella è tua sposa.

Leo. Io sono l'uomo più felice della terra.

Luc. Sposo, sposa: io non capisco niente, ma tu starai sempre con me?

Leo. Sì, e per tutta la vita.

Ann. Ed io che cosa farò senza di te?

Gia. Io non ti lascio più sicuramente.

Mer. Dunque voi in questo modo volete fare?...

Ger. Null'altro che matrimoni.

Luc. Matrimoni? Almeno ditemi che cosa vuol dire.

Ger. Il matrimonio è una gabbia, dalla quale si esce quando si vuole.

92 I PAPPAGALLI DELLA SIG. FILIPPA

Luc. Oh io uscirò tutti i giorni.

Ann. Ed io vi farò compagnia.

Gia. In quanto a questo poi...

Ger. Taci, balordo; Luigia, date il buon esempio a questi giovinotti; e voi altri fate quello che faremo noi.

Mer. (dà la mano a Germondo. Egli la baccia e se la pone al cuore. Gli altri fanno lo stesso.)

Ger. Ecco sei persone felici.

Luc. Almeno dimmi qual differenza...

Leo. La saprai domani mattina.

SCENA ULTIMA.

Filippa, e detti.

Fil. (di dentro.) Ah, bricconi, mi hanno ingannata. Nel parco non c'è nessuno.

Leo. Che cosa si fa adesso?

Gia. Si accoppa la vecchia.

Ger. No: mettiamoci tutti tre in ginocchio, e voi altre nascondetevi.

Fil. Siete qui? ah siete qui ormai? Ho finito di essere tanto buona; sì ho finito.

Luc. Zitto.

Ann. Silenzio.

Luc. Altrimenti volano via. (ride.)

Ann. Volano via in verità. (ride.)

Mer. (Ecco il momento delle crisi.)

Fil. Volano via? Chi?

Ger.)

Leo.) I pappagalli. (si alzano.)

Gia.)

Fil. Misericordia! tre uomini!

Gia. (La vecchia vorrebbe che fossero quattro).

Fil. E voi siete?...

Ger. Il pappagallo Germondo a'vostri comandi.

Leo. Ed io il pappagallo Leone, capitano di dragoni e vostro umilissimo nipotino.

Fil. Ah scelleratil ah traditoril

Mer. Calmatevi, signora, già questa burla presto o tardi doveva succedere.

Ger. Spero che vi degnerete di fare gli onori della festa.

Fil. Farò il diavolo che vi porti quanti siete.

Ger. Non dubitate che fra un anno nasceranno i pappagallini.

Fil. Ma fra un anno, fra due, fra cento io dirò sempre che il mondo è una gabbia di pappagalli.

Fine della Farsa.

66470





